

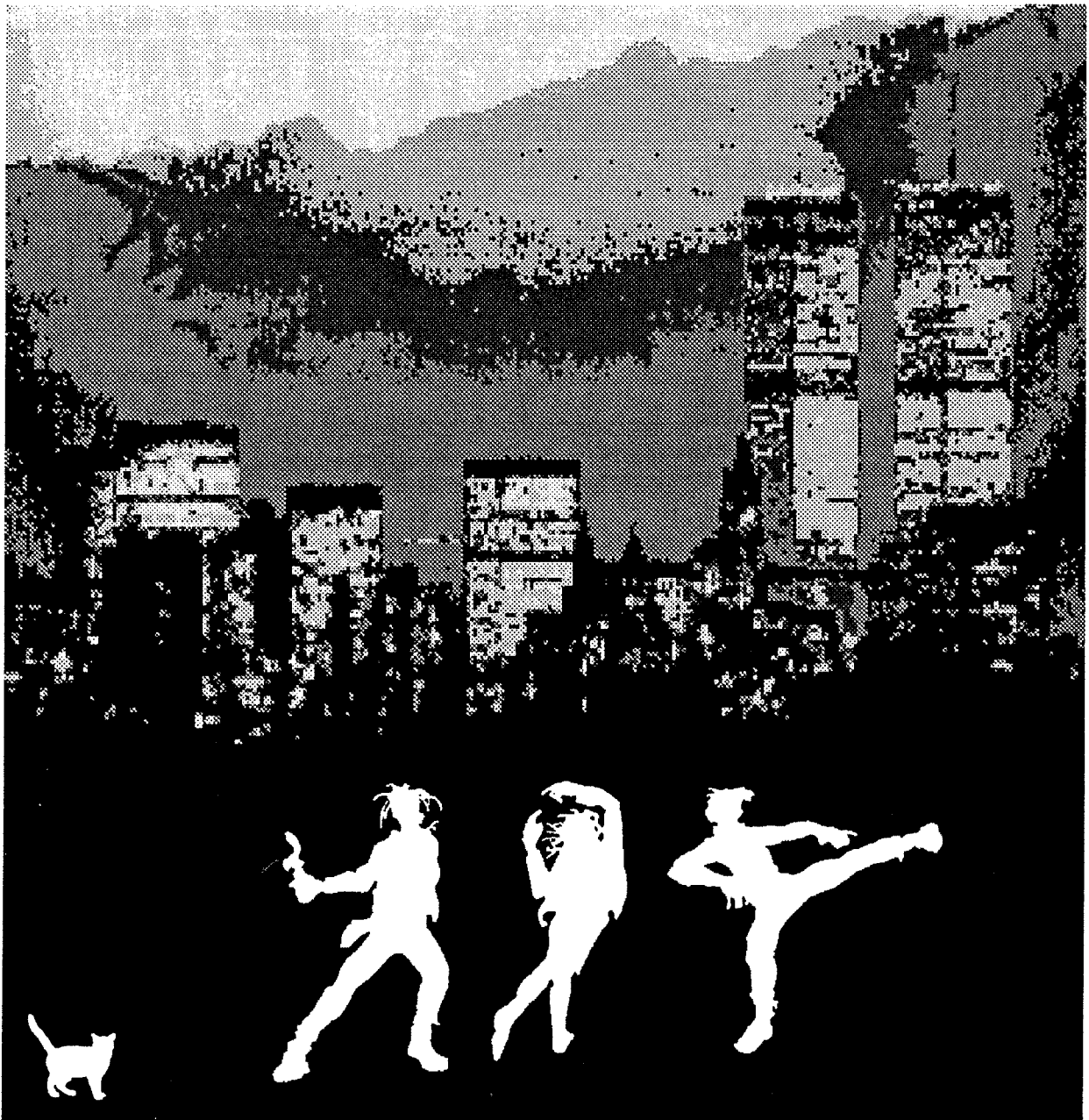


european counter network

5 dicembre 1992

GIORNALE TELEMATICO

*per un dibattito antagonista
allo stato di cose presente*



Centro Sociale Leonkavallo

INDICE



dei CONTENUTI

Pag.

- 1 **Ora che grande è la confusione sotto il cielo**
Dario Paccino, Roma
- 5 **La necessità di un'opposizione politica**
Centro di iniziativa Politico-Sindacale, Pistoia
- 8 **Lo scenario del caos e della schizofrenia**
Laboratorio dell'agire comunicativo, Padova
- 24 **Mass media, cause ed effetti dell'economia**
G.H., Modena
- 28 **Intervista a G. Bianchini sulle privatizzazioni**
Radio Sherwood, Padova
- 30 **Occupazione in Italia**
Bologna
- 32 **Il mito, i nazi, e molte cose che non ci raccontiamo**
R.B., Bologna
- 34 **Bastonare il cane che annega**
Transmaniacon, Bologna
- 36 **Lettera di un transmaniacco alle compagne**
R.B., Transmaniacon, Bologna
- 37 **LHP al di là del bene e del male**
V.P., Transmaniacon, Bologna
- 38 **Perchè cazzata è una cosa brutta
e figata è una cosa bella?**
E.F., Transmaniacon, Bologna



Centro Sociale Leoncavallo

f.i.p. mi leoncavallo 22 - 5.12.92

ORA CHE GRANDE E' IL DISORDINE SOTTO IL CIELO

C'è davvero - come garantiva Mao - di che star allegri ora che grande è il disordine sotto il cielo, e il rapporto discontinuità - continuità, che sempre caratterizza i processi storici, è del tutto squilibrato rispetto al primo termine del binomio, sicchè il domani - è da scommettere - sarà pressochè irriconoscibile rispetto all'oggi?

La contingenza, guai a dimenticarsene, è di bancarotta, con un trend, quanto a democrazia, non molto dissimile da quello del giugno '24 quando, con l'esecrazione provocata dal delitto Matteotti, sarebbe bastato uno sciopero generale di chiara impronta politica per rovesciare Mussolini, e lo sciopero non venne fuori per le fobie antisocialiste dei democratici, che attendevano tranquilli sull'Aventino che Vittorio Emanuele destituisse il capo del governo, cui al contrario concesse il tempo necessario per il formale seppellimento, in gennaio, di quanto restava di democrazia. Nessun dubbio dunque che, data l'entità della bancarotta, e dato l'empito reazionario dei leader democratici e dei dirigenti sindacali, un altro 31 luglio sia nell'ordine delle cose, tanto piu' che l'opposizione sindacale interna, lungi dal porsi l'obiettivo di un reale sbocco politico sull'onda lunga dell'antagonismo sociale dilagante, punta, partendo dai consigli di fabbrica, a un sindacato "democratico e di classe", guidato, auspicabilmente, dalla diarchia Trentin-Bertinotti.

Voce del deserto, in tanto disordine (oltre che del materiale, anche della mente), quanto ci ha scritto il 28 Ottobre scorso un redattore di "Incompatibili", e cioè che "in tempi non di mediazione come quelli attuali (in cui si dissolvono le articolazioni partitiche e sindacali di un riformismo senza la possibilità, non dico di riforme, ma nemmeno di timidi correttivi da opporre al comando capitalistico) urge la costruzione di un progetto e di un percorso proletario che siano radicali e non si attestino genericamente sulla difensiva. Di qui l'impossibilità oggi di ricorrere allo strumento puramente sindacale - sia pur nuovo - per garantire la classe di fronte a possibili, ulteriori arretramenti. O si accetta la battaglia sul terreno complessivo, o si è spazzati via sia socialmente che politicamente."

Per il momento, in questo clima aventiniano di fine millennio i soli a sgambettare gagliardamente in vista di un futuro rassicurante sono i tradizionali protagonisti dell'avventurismo politico. Coloro che, nelle luci dorate del palazzo, fan figura di sacri depositari della volontà popolare, mentre in realtà unico loro stimolo è la propria, ultralocupletata sopravvivenza. Non manca, in tanto disinvolto trambusto, nessuno degli abituali inquilini del palazzo, gli uni affaccendanti a recuperare medialmente l'antico smalto, gli altri ("gli onesti") impegnati a minare le fondamenta elettoralistiche degli alleati di ieri con la speranza

di accaparrarsi così un potere pagato dai soccombenti. Entrambi, in ogni caso, altrettanto saldamente legati gli uni agli altri dell'ostrica allo scoglio nella comune difesa dei roditori del Nord che le mani, non avendo ancora avuto occasione di sporcasele, le esibiscono più bianche del bianco.

Spettacolo non dissimile da quello della foresteria del palazzo, riservata al caporalato, i leader sindacalisti, essi pure divisi fra innovatori e dinamitardi, i primi nel miraggio della propria istituzionalizzazione per tutti i secoli a venire, gli altri decisi a "ripartire dal basso" per assidersi sugli scranni riscaldati finora dall'incrollabile dirigenza, oggetto - sulle piazze - di tiro al bersaglio con vegetali in decomposizione e uova marce.

La disgrazia suprema

Indubbio che Mao avesse ragione, se le sue parole devono intendersi nel senso che il nuovo non può non nascere dal disordine sociale. Mao però credeva ancora che sempre il nuovo, in forza del movimento dialettico della storia, segnasse un avanzamento rispetto al vecchio. In questo i fatti, purtroppo, l'hanno smentito, se l'attuale monopolarità, succeduta al bipolarismo Est-Ovest, appare ben più tragica per la maggior parte del genere umano (l'ottanta per cento che deve appagarsi di quanto resta - neanche il venti per cento - delle risorse consumate dagli "sviluppati") di quanto non lo fu (quanto meno per il Nord del mondo) la guerra fredda, gestita sul ciglio dell'abisso nucleare.

Ma anche trascurando la derelizione del Sud e dell'Est del mondo, cosa ne sarà, qui da noi, del grosso degli strati popolari con la dissoluzione in atto dello stato sociale e una situazione occupazionale così pre-

giudizievole per il lavoro, che già ora (che siamo solo agli inizi) si legge di maestranze che concordano col principale riduzione di salario e aumento di lavoro pur di scongiurare la condizione di disoccupato, condizione che già investe, nell'area dello sviluppo, oltre trenta milioni di esseri umani?

Quel che è più grave - più grave ancora del pane negato con la disoccupazione o dell'assistenza sottratta per legge delegata a chi dovrebbe fruirla essendosela pagata con una vita di lavoro è l'esproprio del sapere storico delle classi subalterne, cui Marx e le lotte operaie (pagate non infrequentemente col sangue) avevano insegnato che non si dà diritto senza potenza non solo perchè così sono sempre andate le cose in ragione della cronica divisione fra ricchezza dei pochi e indigenza dei più, ma anche per il fatto che, col capitalismo, il lavoro, e con esso, il salariato, non risulta, sul mercato, nient'altro che merce, tanto più vile quanto più s'accresce la concorrenza su scala mondiale.

Se una parte di questa merce (per lo più situata nel Nord del mondo) ha potuto, negli ultimi tempi, godere di un benessere che in passato era solo dei ceti medi e di quelli alti, è perchè:

- l'Ottobre ha fatto realmente temere all'imperialismo di perdere il controllo del lavoro in mancanza del dovuto riconoscimento dei diritti umani:

- la scissione del mercato mondiale, in conseguenza dell'affermarsi della rivoluzione sovietica, ha determinato l'opzione per il mercato interno, remunerativo alla condizione di un consumismo di massa;

- il salariato costituiva col proprio sapere politico, una classe con finalità emancipative universali.

Sempre una classe, per contare, deve

porre un'universalità funzionale, per così dire, alla propria natura. Per la borghesia si è trattato della libertà dai vincoli feudali, libertà che ha finito per giocare solo in funzione della valorizzazione capitalistica, e il lavoro s'è visto infatti privato, col pretesto della libertà, di quel guscio vincolante, ma protettivo, ch'era la corporazione, sicchè la sua libertà ha coinciso, di fatto, col suo scadimento a merce, destinata a morir di fame se non trova acquirenti e non imbecca proficuamente l'illegalità delinquenziale.

La guerra mancata

Tutto perduto, ormai, di quel patrimonio politico-culturale del proletariato, e a rilevarlo tempestosamente è proprio l'attuale grande disordine sotto il cielo, che non ha mostrato finora riguardo al ceto politico dominante, nessun altro temibile antagonista, che non sia Bossi, che poi altro non rappresenta che una corporazione territoriale, che diranno i fatti se intenda veramente spingersi alla recessione, o invece, con la minaccia di essa, stabilire la propria egemonia su scala nazionale.

Lo sbarco dei fascisti (volendo rifarsi alla guerra di Spagna) dal Marocco sul suolo spagnolo grazie alla complicità della Gran Bretagna, si può raffigurare, oggi, con l'abrogazione della scala mobile concordata dalla trinità sindacale con governo e Confindustria. Era, come sappiamo, il 10 dicembre 1991, e nessuno, nella parte sinistra del palazzo e nella foresteria del caporalato, che abbia mostrato di capire che la guerra era incominciata, e che per l'estate era da aspettarsi il forcing finale.

Forcing esplicitato con lo scandaloso 31 luglio, che ha visto Trentin

denudato a tal segno, da sentire il bisogno di coprirsi le pudenda con dimissioni usa e getta, ritirate infatti il mese seguente, e ciò senza che l'opposizione del re, guidata da Bertinotti, abbia mostrato di intuire che la partita, se non la si giocava in quel momento, era irrimediabilmente perduta.

Il comando della Cgil, con quella resa impudica, s'era giocato ogni legittimazione, sicché non restava che proclamare la destituzione, con assunzione del potere da parte di Essere Sindacato. Una mossa che avrebbe incasinato tutti i protagonisti della sporca guerra, compreso il suo padrino politico, il Pds, salvando così la credibilità della presenza, nella Cgil, di un'aerea libera dal Giuda dominante.

Neanche dirlo ch'erano molte, per Essere Sindacato, nel caso che la guerra non l'avesse mancata, le probabilità di uno scontro mortale: comunque anche la più cocente sconfitta avrebbe posto le basi per un ricominciamento con la maggioranza del proletariato, chiamato a battersi da una corrente della Cgil che, con quella sua risposta di guerra, sarebbe apparsa detersa da tutto il sudiciume accumulato dalla Cgil dalla svolta dell'Eur in poi.

Ben lodevolmente Amato (data la sua condizione di fiduciario della Confindustria) ha così continuato - in mancanza di una qualsiasi risposta politica - colpo su colpo fino alla totale formalizzazione di tutti i provvedimenti di legge volti alla polverizzazione dello stato sociale, sicuro che nessuno, nella sinistra di palazzo, e nel capolarato sindacale, intendeva creare condizioni atte a farlo desistere, e rimettere il mandato.

Difficile, una volta consumato - con connivenza e quanto meno con passività della sinistra politica e sindacale - il lavoro di macelleria sociale, e mentre l'establish-

ment concentra tutto sulla lotta intestina all'insegna del riformismo istituzionale e dell'onestà, difficile dire cosa resti da fare, anche perché gli artefici passivi di tanto disastro, lungi dal mostrare segni di ravvedimento, non vedono alternative al miracolo di una Cgil resa ripresentabile grazie al cosmetico dei Consigli di Fabbrica.

Il miracolo del sacrilegio

Già nel Seicento Spinoza spiegò che la fede nei miracoli può essere propria soltanto di "uomini sacrileghi", miracolo non potendo non significare, nei fatti, arbitrio e mistificazione, se le leggi di natura, che son tutt'uno con la volontà divina non possono non essere universali

e immutabili, sempre che la ragione abbia un senso. Ma proprio per questa sua ragionevolezza Spinoza è stato uno degli uomini più odiati e perseguitati dai potenti e dai loro reggicoda. E ciò più che giustificatamente solo che si consideri come non sia accettabile, senza fede nei miracoli, un mondo nel quale lo scialo dei pochi ha come fatale contropartita la fame e la morte dei più, mostruosità sostenibile solo a condizione della guerra permanente, cui solo un dio può porre riparo in virtù del miracolo.

Chi si esporrebbe al ridicolo delle marce per la pace senza la fede che il miracolo possa quanto meno mitigare questa guerra permanente?

Chi, nel nostro caso potrebbe pensare ad un sindacato di classe ora che, crollato lo stato sociale, e omologata la sinistra alla destra, parola d'ordine è il si salvi chi può, individualmente, e con formazioni sindacali necessariamente giovevoli soltanto per i più forti, se il sindacato, scaduto il lavoro a merce, non può perdere il suo tempo in difesa di lavori con basso valore mercantile?

Può essere, come la storia ha mostrato, una politica proletaria di classe con una propria

universalità che se anche non abbraccia l'intero genere umano, abbia quanto meno funzione liberatoria per la maggioranza dell'umanità. Una politica di sempre più ardua applicazione data la vigente situazione mondiale.

Comunque una eventualità questa politica proletaria di classe, teoricamente concepibile, tutto il contrario di un sindacato che, in un universo infinitamente frammentato dalla divisione sociale del lavoro, sia in grado di compiere il miracolo di un'unità che non sia altrettanto platonica delle marce della pace.

Punto - questo del bando del miracolo - che non può avere la precedenza su tutto, comportando esso la marxiana assunzione della storia come unica scienza, grazie alla quale si coglie, per dirla con Mao, come l'uno si divide in due, come - altrimenti detto - non si dia arma che non sia a doppio taglio, sicché non può andarci del tutto bene quanto abbiamo citato all'inizio del compagno della redazione di "Incompatibili". Proprio perché l'obiettivo deve essere quello della riconquista del giudizio politico, non par corretto parlare di "costruzione di un progetto".

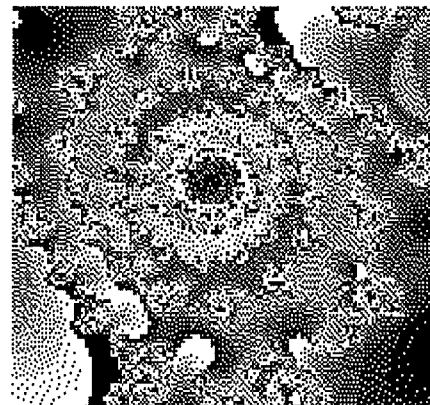
La "costruibilità del progetto" può essere - e infatti è - nel bagaglio culturale di Rifondazione, ignara, in barba al proprio "comunismo", che è la "carne" (il lavoro l'autoriproduzione, la lotta di classe) che crea il "logos", e non

viceversa, e ciò anche in ragione del fatto della materialità storica dinamizzata dall'interazione, sicché non c'è il progetto che non debba essere continuamente riveduto alla luce d'una fattualità interattiva colta nell'immediatezza dell'informazione e nella mediazione del concetto.

Essenziale, nel nostro caso, è capire come Amato abbia potuto ottenere, democraticamente, quanto Mussolini ottenne soltanto sul piano sociale, con marcia su Roma, stragi operaie, delitto Matteotti e perché, oggi come ieri, non c'è leader democratico che non appaia soddisfatto della cancellazione dello stato sociale e della prospettiva di un regime autoritario non diverso sostanzialmente, da quello fascista, anche se, oggi, all'insegna della libertà.

E ancora: può reggere questo nuovo autoritarismo antiproletario, o invece Amato dovrebbe rendersi conto - per non essere rinnegato in breve dai suoi committenti - di quel che mostrò di capire Metternich (emblema della restaurazione postnapoleonica) confessando di essersi assunto il compito "non di arrestare la rivoluzione, che era impossibile, ma di tenerla in isacco per quanto si poteva"?

Metternich, evidentemente, si riferiva alla rivoluzione borghese destinata a detronizzare la propria classe. Oggi si tratterebbe, mirando alla rivoluzione, di finalizzare la produzione al sociale anziché a valorizzazione capitalistica e conseguente accumulazione. Ma è matura, per questo, la materialità



storica nello stesso modo per cui lo era quanto il futuro era ormai del capitalismo, sicché Metternich doveva limitarsi a ritardare il tramonto del feuda-lesimo?

E per, non diciamo di progettare, ma semplicemente scegliere fra l'obiettivo di sconfiggere il nemico, o solo tenerlo a bada, non è necessario avere le idee ben chiare circa il processo storico in atto, da interpretarsi risalendo, storiograficamente, alle sue origini vicine e lontane, seguendo passo a passo gli sviluppi fino all'oggi?

Questo, a nostro avviso, compito primario di un organismo quale il Centro per l'iniziativa politico-sindacale, svolgendo così opera che, senza perdere il contatto con l'immediatezza (sempre parziale e contraddittoria), punti a una imprescindibile elaborazione teorica e storiografica della lotta di classe, lo stesso che dire la storia dell'uomo colta con metodologia materialistica, il materialismo che arriva, quando vi arriva, al "logos", partendo dalla "carne".

DARIO PACCINO

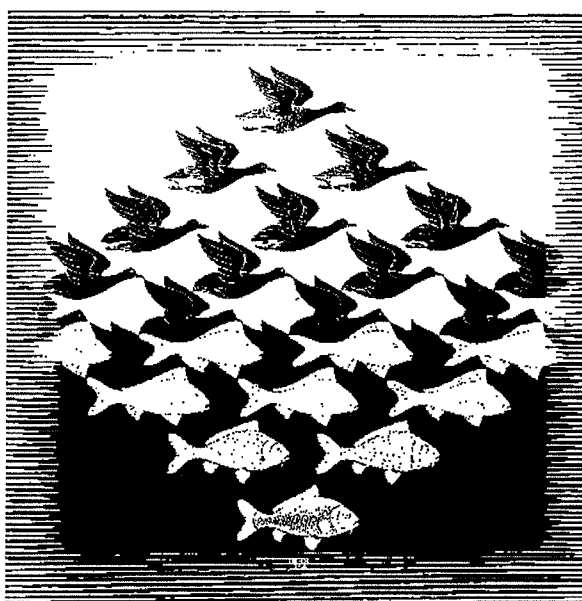
Roma,

4 novembre '92

La necessità di un'opposizione politica

Lo spettro che oggi incombe sull'Europa

Lo spettro oggi ostentato dalla classe dominante europea è l'estensione dell'emarginazione del Sud e dell'Est ai paesi a "velocità ridotta" dell'Europa occidentale, in primo luogo l'Italia, già disastrosa dalla bancarotta fraudolenta del dominio confindustrial-mafioso. Dalla consapevolezza di ciò si costituisce a Pistoia un centro di iniziativa politico-sindacale la cui piattaforma viene formalizzata in prima bozza nei punti seguenti.



1 - Messa al tappeto l'URSS, e dunque liberato il campo dallo spettro del "comunismo", l'imperialismo egemone americano brevetta nel Golfo la nuova forma di guerra (quella dello sterminio totale ed imperituro), nello stesso tempo che crea le condizioni per il riaccendersi della guerra interimperialistica USA, Germania, Giappone, quadro nel quale va collocata Maastricht, sul cui altare governo, industria e sindacato italiani ritengono doveroso immolare insieme agli strati sociali più deboli la maggior parte dei "garantiti", coloro che si dice costituissero i due terzi della cosiddetta società opulenta.

2 - Perniciosa illusione, stando così le cose, di sfuggire al destino deciso per l'Italia dai "grandi della terra", coloro che costituiscono, nei tre poli imperialisti di questa fase storica, lo stato maggiore del capitalismo mondiale.

3 - Conferma di questa realtà: la dissoluzione della sinistra politica nel nostro paese, dissoluzione per tanti aspetti soggettivamente dolosa, ma la cui causa materiale è rappresentata dal venir meno di ogni margine di mediazione sociale nell'ambito della guerra di classe in atto sul terreno imperialistico menzionato, e su quello interno, come mostrano il patto scellerato del 31 luglio e il successivo azzerramento per decreto legge e leggi delegate dello stato sociale.

4 - Di qui la conseguente assenza di opposizione politica di sinistra, mentre unica,

reale opposizione è quella leghista, l'opposizione di ceti sociali di territori italiani tradizionalmente prosperi, ben intenzionati a distinguere il loro destino politico da quello delle altre regioni italiane per le quali Maastricht non potrà non segnare l'emarginazione che caratterizza la maggior parte dei paesi del Sud e quelli dell'Est europeo.

5 - Concorrenti della Lega nella politica di conservazione del privilegio: la mafia e le presunte alternative all'attuale governo per le quali ricorrono confusamente i nomi di Occhetto, La Malfa, Segni, Martelli, Orlando, in una parola i paladini dell'onestà e dell'equità dei sacrifici, un non senso politico dietro il quale attuare "pacificamente" il passaggio dalla società dei due terzi a quella caratterizzata la periferia, composta da una minoranza di fortunati, mantenuta con le privazioni di quelli che rientrano nel concetto (in auge un tempo, e tornato nuovamente di moda) di plebe.

6 - Reale dilemma stando così le cose: rassegnazione alla retrocessione, per la maggior parte della popolazione italiana, nelle periferie del terzo mondo, o, al contrario, cogliere l'occasione di questa ennesima rivelazione, sul suolo italico, della vera matrice del capitalismo per riappropriarci della politica, politica che non può chiaramente essere quella della sinistra omologata - col sindacato - alla tradizionale gestione politica del capitale, bensì il suo contrario, la politica del lavoro, che non può altrimenti liberarsi che negando se stesso, ponendo come sbocco alle proprie lotte la questione del potere.

7 - Parole ormai desuete (politica del lavoro e questione del potere) dato il degrado politico-culturale impostoci dal potere con avallo della sinistra riformista, parole che tuttavia troviamo nei testi del più prestigioso leader del Partito Socialista Italiano, Pietro Nenni. "Mentre la reazione aveva un programma e la volontà di realizzarlo, scriveva Nenni in relazione all'offensiva capitalistica che impose all'Italia la gestione politica del fascismo, la rivoluzione (la politica del lavoro, ndr) segnava il passo, e si limitava a protestare". Altra annotazione di Nenni circa quegli anni che videro l'affossamento ad opera del capitalismo della democrazia: "Le generazioni d'anteguerra che si erano formate in un'atmosfera di compromesso e di liberalismo, non capivano nulla al di là dell'agitazione elettorale, non mettevano neppure in dubbio il vuoto delle loro formule rispetto alla situazione creata dalla guerra."

8 - Allora l'imperialismo egemone mondiale era quello anglo-francese-americano, che condizionava l'Italia senza privarla della sovranità, come ha fatto invece l'America nel

secondo dopoguerra. E d'altra parte la classe proletaria nonostante l'inettitudine "parlamentaristica" della maggior parte dei leaders della sinistra, godeva ancora di una propria autonomia rispetto al discorso dominante capitalistico e aveva imparato dalla guerra che la violenza del capitale è rintuzzabile soltanto da posizioni di forza. Ben diversa oggi la situazione, data la subalternità dell'Italia, per un verso alla potenza egemone mondiale, e per l'altro al rinato imperialismo tedesco. E poi allora il "comunismo" sembrava veramente in condizioni di misurarsi internazionalmente col capitale. Sta di fatto comunque che anche oggi la "reazione ha un programma e la capacità di realizzarlo", mentre la sinistra "segna il passo e si limita a protestare", quando addirittura non cerca di utilizzare la protesta per riassorbire la rabbia delle masse come hanno dimostrato gli scioperi regionali decisi per arrestare quelli spontanei che si andavano manifestando in molte realtà'.

9 - Allora la sconfitta del proletariato fu pagata con venti anni di fascismo: oggi quel che si prospetta appare socialmente ancor più catastrofico, come è li' a dimostrare lo spettro di Maastricht, cui peraltro già i partiti di sinistra, con la sola eccezione di Rifondazione, hanno dato la loro incondizionata approvazione. Situazione tuttavia che può essere, se veramente il lavoro si appropria della politica, più gestibile di quella degli anni venti, dal momento che ora solo una piccola minoranza troverà vantaggi dalla predatrice distribuzione delle ricchezze in atto.

10 - Non è chiaramente una bozza politico-programmatica come questa che possa concedere spazio ad

analisi e riflessioni su tattica, strategia, percorsi di lotta e di alleanze per una politica del lavoro in condizioni di contrapporsi fruttuosamente a quella del capitale. Possibile, in questa sede, appare soltanto una indicazione di massima, partendo naturalmente dalla discriminazione sia della sinistra omologata alla politica di gestione capitalistica, sia di quella volta a scongiurare la rottura con istituzioni fraudolentemente rivendicative quali i sindacati di stato e le organizzazioni politiche esclusivamente "parlamentariste" deprecate da Nenni.

11 - Questa la indicazione di massima: la ricerca di unità politica può, deve essere cercata anche in due settori fondamentali, se schierati su posizioni di classe: l'ambientalismo e il femminismo. Il primo perchè non può esservi alcun dubbio che il capitalismo, fatalmente legato all'incessante progressione dell'accumulazione, non solo prospetta, questa volta su scala mondiale, una società sostanzialmente non diversa da quella delle antiche società schiaviste con in più piani quinquennali di genocidio degli "eccedenti", coloro cui neanche si può permettere, per il disturbo che danno ai benestanti, di morire di fame e di malattie legate alla fame: il capitalismo inoltre distrugge le condizioni di vita, come stanno li' a dimostrarci i dati ufficiali della recente conferenza di Rio. D'altronde ancora una volta in prima linea per i sacrifici intesi a segnare lo sgretolamento dello stato sociale, saranno le donne, donde la necessità, per la sopravvivenza per lo stesso movimento femminista, dell'assunzione del primato della lotta di classe, primato che non dovrebbe ovviamente cancellare nessuna delle sacrosante rivendicazioni femministe.

12 - C'è infine un punto che nessuno che si ispiri all'opera marxiana, o quanto meno la ritenga imprescindibile, può trascurare senza pena di tradimento dell'essenza della propria teoria-prassi: il punto che Marx, nello stesso tempo che accoglie l'insegnamento dei teorici politici della borghesia (non esservi alcun diritto sostenibile senza una potenza materiale che ne sia a fondamento), si distingue dalla teologia di quegli stessi teorici postulando quale radice dell'uomo l'uomo stesso.

13 - Testo (il contenuto di questa bozza) destinato ad essere inviato a tutti i presunti potenziali interlocutori ai fini di incontro, dibattito, costruzione di una piattaforma unitaria per le lotte di classe imposte dalla guerra in atto ad opera di governo, Confindustria, triplice sindacale, partiti dello sfascio autoproclamatisi salvatori della patria.

14 - Termini (dibattito e unità) che nulla devono avere da spartire con quanto si intende, mediamente, per dibattito e unità.

15 - Il dibattito, nell'universo mediale, è spacciato come confronto di idee, idee aclassiste, asessuate, frutto di pura immaginazione, e che mai usciranno dall'immaginario. Unico, vero dibattito reale è quello teorico, fondato come ogni altra produzione spirituale, sulla materialità storica. Quello fra le due trincee di classe, la trincea del lavoro e la trincea del capitale, non può dirsi, chiaramente, dibattito: si tratta semplicemente di un dialogo interlocutorio nelle fasi in cui sussistono margini di mediazione, margini cancellati con la scelta di Maastricht e la guerra al lavoro scatenata dal regime, da spingere a fondo non appena realizzata la progettata riforma istituzionale intesa ad abrogare, oltre che di fatto, anche legislativamente, ogni reale possibilità di opposizione.

16 - Quanto all'unità sappiamo che è cosa cara a governi, sindacati, padroni dell'economia e delle finanze, partiti, chiese, sette, come la luce degli occhi. Ciò perché è sulla base di una unità puramente ideologica che si gode di immeritato consenso.

17 - In realtà qualsiasi unità non può non essere convenzionale (nel migliore dei casi) o mitologica (nella fattualità corrente) finché sussista divisione sociale del lavoro, e dunque differenza di destino politico, sociale, culturale, e, per tanta parte, biologico, considerato che una cosa è l'essere generato da una donna in perfette condizioni di salute, fisiche e psichiche, e altro soffrire la fame già nell'utero materno.

18 - Se deve ravvisarsi un senso, nel contesto storico della seconda e terza internazionale, alla teoria dell'avanguardia come coscienza di classe, è perché si partiva dall'irrimediabile divisione di classe, sussistendo la divisione sociale del lavoro, anche nella trincea del lavoro, sicché l'avanguardia avrebbe dovuto operare come un fattore unitario proprio per superare le differenziazioni sociali che dividono il proletariato. Comprensibile inoltre, in questa luce, la teorizzazione di Mao delle contraddizioni nel popolo.

19 - Teorizzazioni di ieri, ovviamente, inutilizzabili oggi, comunque da tener presenti se si intende perseguire l'unità operativa necessaria per una realistica lotta di classe nell'attuale contesto internazionale e interno.

20 - Unità, comunque, da costruire dalla base, senza mai dimenticare che se è necessaria la risoluzione delle differenze "secondarie" (nella trincea sociale del lavoro) nell'unità di classe, contrapposta all'unità che sempre il capitale sa realizzare al suo interno quando si tratti di fare guerra al lavoro, è omologarsi all'intrinseco dispotismo borghese, mirando a una unità assoluta, che non tenga conto delle sacrosante, provvidenziali differenze che sono a fondamento della sopravvivenza e del riprodursi del genere umano.

Doveroso dunque, proprio perché l'obiettivo è l'unità di classe il rispetto delle differenze culturali, abitudinarie, tutte le differenze in una parola che fanno sì che non esista, nel mondo, un individuo che non sia diverso da tutti gli altri.

21 - Cose che è necessario esplicitare in tanta confusione di linguaggio indotta dall'universo mediale, donde viene che per lo più si è parlati, tanto più quanto si ritenga di parlare: cose però necessariamente di sfondo in questi tempi in cui in primo piano è una guerra di classe destinata, in caso di vittoria del capitale, a ridurci ad una armata dell'impresa, armata cui si possono chiedere tutti i sacrifici in vista del bene supremo, quello appunto dell'impresa.

22 - Di qui il proposito di questo centro di pervenire, nel più breve tempo possibile, a un incontro su scala nazionale alla ricerca dell'unità operativa necessaria al lavoro per quella che si è detta una realistica lotta di classe.

CENTRO di INIZIATIVA POLITICO-SINDACALE
c/o Centro di Documentazione, via degli Orafi 29,
51100 Pistoia, tel. 0573/367144
Pistoia, 5/10/92

LO SCENARIO DEL CAOS E DELLA SCHIZOFRENIA

Mentre si delinea e si precisa la figura del nuovo ordine mondiale, la rottura dei vecchi equilibri economici, politici e istituzionali, il frantumarsi delle forme stato nazionali, il disordine permanente come elemento costitutivo dell'economia mondo capitalistica, l'implosione dei rapporti e delle mediazioni sociali in una "guerra di tutti contro tutti... è necessario, dal punto di vista della soggettività comunista, riappropriarsi delle categorie d'analisi, di inchiesta, tracce di lettura, individuare percorsi possibili di liberazione, disegnare i contorni di una nuova progettualità sociale e dell'agire rivoluzionario. In sostanza ricostruire la capacità di fare politica a largo raggio, all'interno dell'enorme complessità di questa formazione sociale, rideterminare il senso del nostro agire e della nostra identità. Nessuna scorciatoia e semplificazione è oggi possibile: le assolutizzazioni, le categorie universali, l'appiattimento delle varie sfaccettature della realtà sociale all'interno di concezioni e logiche monolitiche sono solo rottami del vecchio immaginario. E' necessario allora liberare la nostra capacità di produrre idee, intuizioni, ricominciare ad articolare collettivamente spunti, riflessioni, conoscenze saperi per una nuova progettualità, per una teoria e pratica rivoluzionaria adeguata a questa fase dello sviluppo capitalistico. Assumendo fino in fondo contro il pensiero lineare e deterministico, la problematicità, l'apertura, la contraddizione come fondamenti metodologici del nostro procedere.

NON PARTIAMO DA ZERO

Una metodologia così suggerita, fondata sulla problematicità, sul rifiuto dello schematismo ideologico, sulla tensione collettiva a produrre ricerca, sapere, conoscenza ed intervento non può a sua volta appiattirsi in un "mare indistinto e indifferenziato", sulla vuota circolarità di idee e comportamenti. Ha bisogno, al contrario, di una ossatura forte, di punti di riferimento teorici e pratici di una intelaiatura su cui si innestano processi di arricchimento continuo, di crescita culturale e militante, di innovazione. Un processo, appunto, un work in progress! L'immagine della rete è quella

che più corrisponde a questo progetto, un intreccio di rapporti, relazioni, conoscenze, tra soggetti differenti in dimensione plurale, orizzontale, trasversale, ma anche attorno a strutture, centri di elaborazione ben definiti, poli di iniziativa CHE BISOGNA COSTRUIRE.

I punti di riferimento e di sostegno della rete sono altrettanto importanti della sua estensione e diffusione.

IL TRIONFO DEL CAPITALISMO E LA CRISI

Di fronte allo scenario di crisi, di caos, di guerra che si presenta oggi nell'orizzonte del mercato mondiale integrato e della sussunzione reale, al massimo sviluppo della formazione sociale capitalistica, la "Ragione" sembra smarrirsi. "Pessimismo della ragione ed ottimismo della volontà" sembra suggerirci qualche vecchio diavoleto. Una grande tensione militante di quel poco di soggettività antagonista sopravvissuto alle varie catastrofi, ma chi ci capisce qualcosa? Eventi che contraddicono altri eventi, pezzi di stato contro altri pezzi di stato, strati sociali contro altri strati sociali, ricchi contro poveri, poveri contro poveri, ricchi contro altri ricchi, e tutti contro tutti! Uno scenario vicino alle più accese fantasie catastrofiche, apocalittiche. Eppure, paradossalmente, questo dovrebbe essere lo scenario più favorevole alla rivoluzione: l'approfondirsi delle contraddizioni sociali e di classe, l'allargamento a livello planetario della forbice tra ricchezza e povertà, la disgregazione delle vecchie forme stato nazionali, la crisi dei ceti politici dominanti, l'esplosione delle contraddizioni intercapitalistiche... l'insostenibilità di massa rispetto ad uno sfruttamento del lavoro, della vita e della natura sempre più feroce ed esteso. (Le condizioni della rivoluzione, diceva Lenin, maturano quando le classi dominanti non possono più governare come governavano prima e le classi dominate non possono più vivere come vivevano prima.) Ma, al posto della rivoluzione, dei grandi processi di liberazione di massa, ci troviamo di fronte alla restaurazione, alla barbarie, a minacciosi venti di destra, alla schizofrenia e al nichilismo sociale. Se, in parte, avevamo immaginato e previsto questo scenario, non è certo come

l'avremmo voluto, desiderato, sognato!! In ogni caso, su molti punti l'analisi della tendenza ci ha dato ragione: la fine della legge del valore, la rottura della dialettica, la crisi del capitale come momento strutturale e permanente. Crisi dunque come rottura dei rapporti, delle relazioni, delle mediazioni che fondano il processo di produzione capitalistico, come incapacità da parte del capitale di costruire una nuova sintesi sociale e di ricomporre la complessità attorno ad un "interesse generale". La sussunzione reale nel suo pieno dispiegarsi rivela anche il limite, il punto critico oltre il quale il capitale cesserebbe di essere tale: infatti, quando tutta la società, la produzione e la riproduzione, la scienza e il sapere generale sono piegati alla valorizzazione capitalistica, un nuovo sviluppo generale può avvenire solo con un profondo, radicale rovesciamento delle stessi basi e rapporti su cui fin qui si è retta la produzione, un nuovo modo di produzione, una nuova organizzazione sociale e collettiva del tempo e dello spazio. Proprio per questo il capitale è costretto a rinchiudere l'enorme potenzialità della cooperazione, del lavoro sociale, del sapere, all'interno di limiti, proporzioni, criteri di misurabilità... all'interno cioè di un rapporto forzoso, coatto. Se dunque lo sviluppo del capitale è avvenuto attraverso continue rivoluzioni e trasformazioni della base produttiva, antagonismi, ostacoli, limiti, di volta in volta superati in uno sviluppo ulteriore della formazione sociale, siamo arrivati al punto estremo di questo processo. Qui il limite è il capitale stesso, l'ostacolo cui si trova di fronte lo sviluppo pieno e libero della stessa potenza del lavoro vivo, la sua socialità e riproduzione ricca. Il capitale si polarizza, si concentra, si arrocca nelle sue torri e cittadelle, tende a restringersi e costituirsi come società di casta, di élites che espropriano la gigantesca massa della ricchezza generale prodotta. Non esiste più scambio, né mediazione, né

rapporto. Il capitale, da un parte spinge in avanti lo sviluppo delle forze produttive, la socializzazione del lavoro, la comunicazione etc... dall'altra restringe, frena, limita le potenzialità create sulla sua stessa base, costringe la potenza della cooperazione sociale a passare attraverso le sue gabbie, la porta stretta del suo rapporto, i limiti e proporzioni all'interno della giornata lavorativa coatta. La crisi riproduce crisi... sempre più violente esplosive. (Questo blocco dello sviluppo lo possiamo cogliere in tutti gli aspetti



della vita sociale. Nella politica economica, ma anche nella produzione culturale, artistica, nel linguaggio.. anche sotto questo punto di vista, quello che possiamo afferrare di nuovo si genera e si sviluppa inizialmente contraddittoriamente all'interno di circuiti in parte estranei alla valorizzazione del capitale). Sono spazzati via inesorabilmente tutti i miti del positivismo, dello sviluppo illimitato delle forze produttive, dell'idea di progresso, le concezioni lineari del tempo e della storia. Ma contemporaneamente, la concezione della crisi permanente non può in alcun caso, riprodurre l'idea altrettanto meccanicistica e deterministica, del crollo inevitabile del capita-

lismo. No certo, non di questo si tratta! Il capitale può continuare su questo terreno per un tempo indefinito ... non vi è nessuna ora X o tempo del destino e della catastrofe. Come, d'altra parte, non è escluso che ci possono essere all'interno di questo quadro meccanismi limitati e parziali di sviluppo, nuove forme di organizzazione del lavoro e di estrazione di plus valore, basate sul lavoro immateriale, sulla appropriazione da parte capitalistica della stessa intelligenza del lavoro, sulla comunicazione, sull'alta composizione tecnico scientifica, sull'impresa rete, sul sostanziale superamento del modello fordista e taylorista attraverso la flessibilità, la differenziazione e diversificazione della produzione e del consumo. Ma è importante cogliere la tendenza generale, l'orizzonte di crisi strutturale, proprio per saper rappresentare questi processi innovativi, ma anche i loro limiti. In ogni caso, l'analisi delle tendenze può sicuramente illuminarci sull'estrema complessità e varietà dei processi che attraversano questa formazione sociale, sull'impossibilità di fissare centralità assolute all'interno della composizione sociale e di classe e delle sue modificazioni. Però è anche necessario non porre mai questa tendenzialità come un oggetto già dato, fissato, consolidato. Se così fosse, vi sarebbe una pesante ricaduta positivista, oggettivistica nell'analisi teorica e nella pratica sociale. La tendenza va colta nella sua estrema potenzialità e limite, ma altrettanto va colto il processo attraverso cui essa si determina in maniera contraddittoria, discontinua, non lineare. Tra tendenza e processo reale nessuna scorciatoia e semplificazione è possibile. Il "vecchio diavoleto" potrebbe dirci ora "ottimismo della ragione pessimismo della volontà", rovesciando l'affermazione precedente. Il pensiero può arrivare molto lontano, la teoria intravedere le intime possibilità e potenzialità di comunismo entro la crisi del capitale, nelle mille pieghe dei rapporti sociali e produttive...

ma sono sufficienti le forze soggettive, siamo in grado di sostenere la portata e il peso epocale di questi processi? E' evidente, a questo punto, la necessità di ricostruire una progettualità forte, cosciente, costitutiva che si ponga già in termini di autodeterminazione, indipendenza, come "frazione societaria" come polo e punto di riferimento per una nuova soggettività sovversiva di massa. Immaginazione rivoluzionaria, prefigurazione, prassi sociale costitutiva!

Cercheremo, in questo sforzo soggettivo di indicare spunti di riflessione, ricerca, analisi, per cercare di costruire un discorso attorno ad alcune grandi tematiche: fine del socialismo, della pianificazione, dello stato piano capitalistico. Crisi del capitale, estinzione della legge del valore, rottura della dialettica, tendenziale separatezza, autovalorizzazione ed autodeterminazione. Procederemo più o meno per punti.

CROLLO DEL SOCIALISMO

In questi ultimi anni, eventi straordinari hanno segnato la storia... Il crollo del socialismo reale ha implicazioni enormi, un'onda lunga destinata a protrarsi nel tempo, molto ad li là della sua stessa fine. Se il socialismo reale è morto, non si può certo dire che il trionfo del mercato e del capitalismo siano privi di fortissimi elementi di crisi e di contraddizione. Il socialismo reale si è dimostrato fallimentare ed inadeguato a costruire una economia alternativa. La pianificazione centralizzata incapace di dare risposta a bisogni e consumi nel quadro della grande produzione di massa. Il modello sovietico originario si è trasformato progressivamente nel dominio di un apparato burocratico tanto odioso quanto dispotico. Ma l'estinzione del crollo del socialismo ha fatto cadere l'ultimo velo rispetto alle crisi, contraddizioni, antagonismi, che attraversano la società capitalistica a livello mondiale. Il capitalismo precedentemente aveva un nemico con il quale misurarsi e confrontarsi: sul terreno politico, economico, ideologico. La divisione del mondo in due blocchi contrapposti dava coesione, equilibrio, relativa stabilità al campo occidentale; nelle forme istituzionali di governo, nei rapporti di mercato, negli assetti produttivi. La caduta e rovina del "socialismo reale", in un certo senso si riflette e ricade sul capitalismo vincitore, ne viene interiorizzata. Il capitale si trova oggi di fronte alla sua stessa crisi e si riflette in essa. Questo "nuovo ordine" ha rivelato ben

presto come siano in realtà la guerra, la crisi, il disordine strutturale i meccanismi del suo funzionamento. La guerra economica è entrata nella stanza dei bottoni: è indubbio che la concorrenza tra potenze capitalistiche, tra poli americano-giapponese-europeo sia oggi un fenomeno reale. Così all'interno stesso dell'Europa, dove il processo di unificazione non è per niente scontato e le tensioni tra i diversi capitali finanziari provocano una situazione di crisi e squilibrio permanente. I diversi saggi di sfruttamento e di profitto, che variano rispetto ai singoli stati o aree economiche e produttive, le diverse capacità di rotazione e circolazione dei capitali, creano di fatto un'Europa a due o più velocità. Sembrano venir meno le possibilità di un eguagliamento medio del profitto capitalistico neppure con strumenti monetari quali il credito, l'interesse etc.. Insomma, il libero mercato e le sue miracolose virtù di riequilibrio, la concorrenza come eguagliamento dei diversi saggi di profitto a livello medio, sembrano sempre più sogni, utopie, mistificazioni delle classi dominanti.



Lo scenario cui ci troviamo di fronte presenta caratteristiche caotiche: non solo le categorie interpretative e analitiche del passato sono inservibili. Non ci troviamo più di fronte ad un capitale pianificato ed alla forma-stato corrispondente: lo stato piano. Piuttosto, un capitale che ha riassunto la crisi e la deregulation come suoi elementi costitutivi, lo stato come stato crisi... una figura che può assomigliare alla vecchia concezione marxiana di anarchia capitalistica, ma profondamente diversa, dislocata sul terreno della sussunzione reale, trasfigurata dal piano della lotta tra capitali singoli a quello del capitale

sociale e del lavoro sociale. Un caos organizzato, un sistema di squilibri, sproporzioni antagonismi ... in realtà viene meno nello scenario attuale non solo la capacità pianificatrice del capitale, quella stessa cui era stato costretto dalla rivoluzione di ottobre e dalla stessa esistenza del sistema socialista, dalle lotte operaie etc, ma soprattutto si rompono le forme della dialettica, a partire dal rapporto tra capitale e lavoro, tra produzione e riproduzione sociale, sviluppo e sottosviluppo. Socialismo e mercato, pianificazione ed anarchia, regole e concorrenza: in realtà tutti questi paradigmi sono saltati, per lo meno nella forma che ha caratterizzato l'epoca precedente. Il libero mercato è una astrazione, una utopia del tardo capitalismo: la stessa illusione neo-liberista di un equilibrio spontaneo degli antagonismi che si sviluppano nella sfera

della circolazione e tra le forze che si scontrano nel mercato (la vecchia utopia originaria della borghesia e del capitalismo) è smentita clamorosamente dalla sovradeterminazione che continuamente si manifesta sul mercato stesso da parte del grande capitale multinazionale e del capitale finanziario. La filosofia neo liberista, meno stato più mercato, si accompagna alle teorie monetariste, rivelando proprio in questo le sue intime contraddizioni: il dominio del denaro, la forma generale astratta della ricchezza e del valore, si impone sui processi produttivi e riproduttivi. La potenza del denaro come sovradeterminazione e comando, come massima astrazione e autonomizzazione del valore, punto estremo della separazione e contrapposizione diretta con il lavoro sociale! A quale punto critico questo processo sia giunto, lo vediamo proprio in questa fase, nella tempesta monetaria che sconvolge l'Europa. Di fronte alla potenza materiale di questo processo, alla figura della massima soggettivizzazione del capitale, dell'arbitrio, del dispotismo sociale, del dominio delle banche e del capitale finanziario, il concetto di "libero mercato" sembra una dolce favoletta per anime belle!

Queste prime considerazioni preliminari ci rendono l'idea di un orizzonte caotico e schizofrenico, una dimensione di disordine e di guerra, di implosione dei rapporti costitutivi del "vecchio ordine", di crisi che riproduce crisi, senza possibilità di superamento, di un nuovo sviluppo delle forze produttive, della cooperazione sociale. Sono i segni "distintivi" di quelle epoche che storicamente si definiscono di transizione, se togliamo a questa parola ogni valenza evolucionistica, di passaggio lineare, a stadi, da una formazione sociale ad un'altra superiore, come recepito da certo marxismo positivista, meccanicistico e deterministico, che tanto peso ha avuto nella tradizione del movimento comunista. Al contrario, "transizione" è il punto limite, critico che segna l'impossibilità da parte di una determinata forma dei rapporti sociali, di produzione e di

riproduzione, di oltrepassarlo senza una rivoluzione radicale dei suoi stessi presupposti. Si tratta della manifestazione di una "tendenza", in cui la tensione dialettica tra gli elementi e i rapporti costitutivi della formazione sociale capitalistica, a partire dall'antagonismo fondamentale tra il capitale e lavoro sociale e collettivo, raggiunge il punto di rottura, di separazione violenta. (1) La ricaduta sociale, a grappolo, di questa rottura della dialettica al limite estremo dello sviluppo oltre il quale il capitale come modo di accumulazione, produzione della ricchezza, distribuzione ecc., cesserebbe di essere tale, genera l'apparenza del caos, della disgregazione. Ma si tratta dell'aspetto fenomenologico, di "superficile", di forze, potenze, rapporti che agiscono molto più in profondità, nel cuore stesso dei processi produttivi, dei meccanismi di sfruttamento della forza lavoro sociale, delle stesse modificazioni e trasformazioni del processo lavorativo (Così come per Marx la sfera della circolazione, le leggi del mercato dello scambio, della concorrenza erano l'aspetto fenomenologico del processo produttivo, del rapporto tra capitale e lavoro salariato).

Transizione non è dunque uno stadio particolare oltre il capitalismo, il frutto maturo del crollo inevitabile, uno sviluppo lineare del tempo storico verso il comunismo, bensì una rottura strutturale, spaziale dei paradigmi costitutivi, la loro disaggregazione, in cui le possibilità e potenzialità di nuove forme di cooperazione e produzione sono tutte interne all'orizzonte di crisi. (2) Come potenzialità, appunto ... ma non come ineluttabilità, necessità storica. Come d'altra parte, la sistematica distruzione o chiusura di queste potenzialità che pure esistono, a livello di sussunzione reale, della stessa potenza, estensione, intelligenza, sapere del lavoro sociale, la loro costrizione entro i limiti della valorizzazione capitalistica, sono la condizione necessaria per la conservazione e la riproduzione dei rapporti capitalistici. La crisi riproduce crisi: non si intravedono sbocchi, soluzioni, una nuova era di sviluppo ...

Falsi i cantori delle magnifiche sorti progressive del capitalismo!!!

Ma se nella riproduzione permanente della crisi il capitale rimodella e rifonda le forme di comando, gli assetti di potere, la stessa crisi apre spazi, possibilità, potenzialità, per la costituzione di una soggettività di massa, dell'antagonismo, per la costruzione di nuovi progetti, di liberazione e cooperazione... (3) Il comunismo come possibilità non oltre il capitalismo ma all'interno dell'orizzonte della crisi.

La crisi mostra i limiti dello sviluppo, è il riflesso in negativo della riproduzione forzata dei rapporti di sfruttamento capitalistici.

Ma il "pensiero della crisi", il "pensiero negativo" (4) ricalca questa negatività in maniera unilaterale, ne è in un certo senso "prigioniero e speculare".

Il "negativo" di fatto oggi attraversa l'intero corpo sociale; la perdita di senso, la frantumazione, la precarietà, il caso, la contingenza al posto delle "leggi universali e necessarie", dell'idea di progresso e di sviluppo...

Ma il pensiero negativo, che pure coglie gli aspetti della crisi, non offre "altro sbocco" che il "nichilismo", oppure forme più o meno mascherate di "autonomia del politico", in cui, a fronte del magma sociale e del caos, si impone dall'alto una volontà ordinatrice e decisionista. Se il pensiero negativo è costretto e rivelare la propria impotenza, è necessario, al contrario, riaffermare con forza la necessità della costituzione positiva, della liberazione del lavoro sociale, dell'affermazione, dentro i meccanismi della crisi, di un pensiero forte, della potenza costitutiva della soggettività, di una nuova dimensione di progettualità e costruzione sociale.

Dunque, se vecchi sistemi di analisi, punti di riferimento teorico e pratico, modelli rigidi sono oggi inservibili, è necessario riappropriarsi in primo luogo della capacità di aprire nuovi spazi di riflessione, di pratica sociale, aperture, possibilità, tracce di lettura.... (5)

E' necessario porci all'altezza della contraddizione, della tendenza, ma

senza nessuna assolutizzazione, presunzione universale e totalizzante. Le nuove forme e figure sociali che con estrema difficoltà riusciamo ad intravedere, portano i segni dell' "originalità"; non possiamo rinchiudere il nuovo all'interno di vecchie rappresentazioni.

Una grande tensione teorica e pratica deve accompagnare l'agire e la progettualità rivoluzionaria: lasciamo il pensiero debole i "tristi epigoni" del post-modernismo, della sociologia alla moda, della "sinistra residuale ed impotente".

Risposte certe, modelli generali non ce ne sono: possiamo solo cercare di riarticolare una serie di spunti, di categorie, di patrimonio teorico e pratico che la nostra esperienza comunista è venuta elaborando in questi anni.

La complessità del sociale non deve oggi farci prendere alcuna scorciatoia "riduzionistica", alcun appiattimento del reale o dialettica globale e totalizzante. Il materialismo rivoluzionario deve affrontare questa complessità con strumenti nuovi di analisi, partendo dalle più profonde intuizioni di Marx, a livello di sussunzione reale. Soprattutto con nuovo entusiasmo e capacità di ricostruire una organizzazione soggettiva complessa, adeguata al reale, con una molteplicità e pluralità di soggetti collettivi e funzioni, strutture, capacità di interconnessione, azione, comunicazione. Proviamo ad articolare in maniera problematica alcune categorie teoriche che abbiamo usato per descrivere alcuni fenomeni epocali: la rottura della dialettica, del rapporto lotte operaie /sviluppo capitalistico, rapporto sviluppo/sottosviluppo, la "tendenziale separatezza", pensiero dialettico/pensiero della crisi e della guerra.... fine del socialismo/crisi del capitalismo ecc...

Naturalmente, tutti questi spunti di analisi, vanno arricchiti, rimessi in discussione man mano che si approfondisce il processo storico, le nuove forme di dominio del capitale nella crisi...

Marx e la sussunzione reale - Grundrisse

Una premessa: lo scenario all'interno del quale si sviluppano questi processi è quello già individuato da Marx nei Grundrisse: **Sussunzione reale**. Il capitale si appropria dell'intero processo lavorativo sociale, al massimo livello di sviluppo delle forze produttive, della scienza, della tecnica... è la società specifica del capitale, in cui il processo di valorizzazione riproduce continuamente i rapporti sociali capitalistici, la separazione tra le condizioni oggettive della produzione e della ricchezza da un lato e il lavoro vivo, le capacità lavorative dall'altro. La potenza del capitale, del lavoro morto ed oggettivato, degli strumenti e mezzi di produzione, della scienza e della tecnica, si erge di fronte al lavoro sociale, al lavoro vivo, come proprietà altrui, come potenza estranea, come dominio.

Il rapporto specifico della sussunzione reale è l'estrazione di plusvalore relativo, cioè la riduzione ad un minimo del tempo di lavoro necessario (per la riproduzione sociale media della forza lavoro) attraverso l'innovazione tecnologica e l'applicazione della scienza al processo produttivo, con conseguente aumento "relativo"

del tempo di lavoro eccedente, del pluslavoro e del plusvalore che il capitalista riceve gratuitamente dalla forza lavoro.

Si tratta di un processo che ha alla sua base l'antagonismo strutturale tra lavoro e capitale, le lotte operaie spingono in avanti lo sviluppo del capitale, fino alla fase della sussunzione reale. "La macchina corre dove c'è lo sciopero", scrive Marx. Ad un certo punto, i presupposti stessi, la base della produzione capitalistica, diventano un ostacolo, un limite ad un ulteriore sviluppo delle forze produttive, allo sviluppo dell'individuo sociale ricco di bisogni e qualità, all'universalità delle relazioni e rapporti nella costituzione del mercato mondiale.

La stessa estensione/socializzazione del lavoro e l'applicazione della scienza come sapere sociale, la potenza dei processi produttivi e della cooperazione entrano in contraddizione con la base ristretta, superata, su cui si fonda la produzione capitalistica.

"Il capitale assomiglia ad uno stregone che non riesce più a controllare le potenze che esso stesso ha evocato..." (6)

Fino a qua Marx: La sussunzione reale (quella in cui ci troviamo oggi materialmente a vivere) è la base del comunismo, il primo grande salto che fonda i presupposti di una nuova formazione sociale, di un nuovo modo di produrre, in cui il lavoro perde i caratteri della costrizione, della miseria salariale. L'automazione permette al lavoro di collocarsi non più all'interno, come dispendio materiale, fisico, di energie, ma piuttosto a fianco del progresso produttivo come suo elemento regolatore.

Cambiano i connotati quantitativi e qualitativi del lavoro.

La riduzione ad un minimo del tempo di lavoro necessario, per la produzione ricca della società, permette la liberazione di tempo per attività creative, per il pieno sviluppo dell'intelligenza, del sapere...

Marx spinge l'analisi della tendenza ben oltre il tempo storico in cui visse, fino ad arrivare a lambire la modernità, con potenti intuizioni che ancor oggi sono una traccia fondamentale imprescindibile da cui partire. Eppure c'è qualcosa in questo schema che non convince; siamo di fatto nella sussunzione reale, nel mercato mondiale, nella estrema socializzazione e differenziazione del lavoro, dei bisogni, ecc... eppure il comunismo sembra una lontana utopia... al contrario, l'implosione delle formazioni sociali capitalistiche, tende ad una estensione molecolare della guerra su scala planetaria, al disgregarsi delle costituzioni formali democratiche... a forme di dominio sempre più feroci e dispotiche. In fondo Marx era legato ad una concezione "progressista", lineare dello sviluppo, (e non poteva essere altrimenti), pur nella profonda diversità della dialettica marxiana, fondata sull'antagonismo, la rottura, le dislocazioni, i salti, la "separazione" rispetto alla dialettica idealistica hegeliana.

Se è vero che in Marx ci sono (secondo alcune interpretazioni) molti elementi che non lasciano supporre nessun tipo di sviluppo lineare (il comunismo non è automatico e necessario: o comunismo o barbarie), in generale, il pensiero di Marx

rimane legato alla propria dimensione temporale.

Oggi è necessario ripensare la sussunzione reale come forma della crisi del capitale, non come superamento della crisi del capitalismo, ma come il limite stesso, come dislocazione dell' antagonismo e della totalità delle contraddizioni sul piano del mercato mondiale.

Crisi, dunque, e possibilità che all'interno di essa, delle dinamiche di rottura e separazione tra lavoro e capitale/ valore di scambio/valore d'uso, ecc..... si aprano forme di costituzione, cooperazione, nuovi rapporti sociali e produttivi, liberazione del lavoro. (7)

Le potenzialità del comunismo sono dentro la crisi, mentre la realtà del comunismo non obbedisce a nessun determinismo e necessità storica.

MARX E LA CRISI DEL CAPITALE

A ben vedere, tutto il pensiero di Marx e la grande fecondità del suo metodo, la tensione rivoluzionaria ed antagonista che li percorre, ha come suo epicentro proprio la crisi del capitale.

La crisi mostra i limiti storico-strutturali dello sviluppo di una determinata formazione sociale.

Cerchiamo di fissare alcuni punti: In primo luogo, la "critica all'economia politica".

Tralasciamo gli aspetti particolari della brillante esposizione di Marx contro Smith, Ricardo ecc.

Il senso del discorso di Marx è rivolto a demistificare e dimostrare l'infondatezza del pensiero borghese, che eleva alcune categorie economiche, rapporti sociali e produttivi storicamente determinati, che hanno una origine, ma anche una fine (capitale, lavoro, ecc.) a forme generali, eterne della produzione. La scienza "apologetica" della borghesia non riconosce i limiti storici di un determinato modo di produzione, ed occulta l'antagonismo di fondo, risolve

le contraddizioni nell'equilibrio spontaneo di mercato, nel meccanismo di compra-vendita di equivalenti. Nella concorrenza la perdita di valore, in un qualunque punto viene compensata con l'aumento in un altro.

Il "mercato" è l'unità indifferenziata dell'infinita serie di metamorfosi della merce in denaro e del denaro in merce

LA MEDIAZIONE ASSOLUTA

Equilibrio, mercato, occultamento dell'antagonismo sono elementi che



ritornano, anche oggi, in tutte le concezioni dominanti. Non è forse su questa base che viene sancita oggi la "fine della storia", l'eternità di questo modo di produzione, lo sviluppo illimitato delle forze produttive all'interno di un orizzonte immutabile, come se la borghesia volesse illusoriamente tornare alle origini? Il problema della crisi, della rottura violenta delle relazioni costitutive dell'ordine sociale ed economico, viene rimosso, oppure trasferito sul piano della circolazione, del mercato, dei meccanismi di scambio, mentre viene occultato il rapporto di

sfruttamento che ne sta alla base. Tanto "feticistica" e metafisica l'economia politica ai tempi di Marx, quanto oggi le "raffinate" teorie e strumenti analitici dei cantori, economisti e filosofi del neo-capitalismo e delle sue magnifiche virtù!! Il pensiero di Marx si approfondisce sempre di più, a partire da una critica dell'economia politica, nell'analisi delle crisi periodiche, cicliche del capitale. (L'importanza, per esempio, data alla crisi americana del '57, emerge dal carteggio con Engels, e sappiamo che proprio in questo periodo Marx organizza il proprio materiale di analisi nell'"Einleitung" del '57 e nei lineamenti fondamentali (Grundrisse)).

Il percorso metodologico di Marx è di estremo interesse, è l'indicazione di un procedimento originale che parte dall'astratto al concreto, che non è concepito come dato immediato ed intuitivo, bensì come sintesi di molteplici determinazioni, come punto di arrivo dell'analisi, come capacità del pensiero di impadronirsi del proprio oggetto, per scoprirne le intime possibilità antagonistiche. La "totalità" non è dunque mai "indifferenziata", ma piuttosto la risultante di molteplici tensioni, differenze, antagonismi...

Così, Marx scopre le possibilità della crisi a partire dalle più elementari leggi del mercato, dalle determinazioni più semplici. Infatti, se apparentemente il mercato è un susseguirsi

indifferente di atti di scambio, di compravendita, in realtà questi due momenti non sono identici, sono separati. Per uno che compra, ci deve essere necessariamente qualcuno che vende. Ma non necessariamente il qualcuno che vende, cioè trasforma merce in denaro, deve anche comprare. La serie delle trasformazioni merce-denaro può trovare già qui una sua interruzione, il denaro può essere trattenuto, si rende libero dal rapporto con le merci. Ma la circolazione semplice contiene solamente la possibilità della crisi. Ben più corposo diventa il concetto

nella circolazione capitalistica: il capitale è un determinato processo "ciclico" in cui lo scambio tra denaro e merce deve produrre alla fine, come risultato, maggiore denaro di quello iniziale, più valore, per poi ricominciare il ciclo un'altra volta... e su scala allargata. E' questo lo scopo del capitale, e della produzione basata sul valore di scambio, e questo vale tanto per il capitale nella sua fase originaria, quanto nella sussunzione reale.

IL CUORE DELLA CONTRADDIZIONE: RAPPORTO TRA CAPITALE E LAVORO

L'analisi di Marx si sposta sempre di più verso il cuore, le profondità ed i "segreti nascosti" del mistero del valore, della valorizzazione.

Qual'è il tipo di scambio particolare, qual'è la merce che permette al capitale di ottenere un valore eccedente rispetto a quello originario?

Questa merce non può essere altro che la stessa fonte di creazione del valore, la merce forza-lavoro, la capacità lavorativa... il capitale si appropria in realtà del lavoro vivo, creatore di valore. Ma come?

Nel meccanismo del mercato, il rapporto viene mascherato: lo scambio appare come scambio di equivalenti, il capitalista compera la merce forza-lavoro pagandola al suo valore (misurato sul tempo di lavoro sociale medio necessario per riprodurla). Libertà, democrazia,... il regno del mercato, come ancora oggi gridano i lacchè del capitale! Ma la

mistificazione scompare ben presto, all'interno del processo di produzione: qui, l'operaio lavora una parte della giornata per riprodursi, per riprodurre cioè il valore della sua forza-lavoro, mentre nell'altra parte egli lavora gratuitamente per il capitalista, crea un valore eccedente, per il quale non ha ricevuto in cambio nessun equivalente. La grandezza di Marx sta nella scoperta della genesi del plusvalore: dalle "nebbie" del mercato e della circolazione, che sembra davvero la notte in cui tutte le vacche sono nere, e tutti i soggetti sono eguali, alla radice profonda della disuguaglianza reale, dell'antagonismo strutturale che permea lo sviluppo capitalistico dall'inizio fino alle sue fasi più alte, dall'accumulazione originaria, marcata col sangue e col fuoco, alla sussunzione reale, nell'

orizzonte della crisi e della guerra.

All'interno della divisione della giornata lavorativa in un tempo di lavoro necessario e in un tempo di lavoro eccedente, si giocano le tensioni, i conflitti, gli antagonismi di classe.

LOTTE OPERAIE E SVILUPPO CAPITALISTICO

Lo sviluppo del capitale (le crisi come interruzione violenta del rapporto, il superamento delle crisi per un nuovo sviluppo, su un terreno più alto) è scandito nei vari passaggi storici fino alla sussunzione reale proprio da questo antagonismo. Dalle lotte per la riduzione della giornata lavorativa, fino al salario come reddito sganciato dalle esigenze della valorizzazione capitalistica, e legato ai bisogni sociali della riproduzione, alla qualità della vita, salute, garanzie, ecc, alla potenza, mobilità ed estensione del lavoro sociale e della comunicazione nella sussunzione reale... Si tratta di un processo a salti, non lineare, in cui ogni volta il capitale è costretto, rispetto all'emergenza della soggettività di classe, a recuperare il "rapporto dialettico", a risolvere la crisi e la rottura in una sintesi superiore, a "risolvere" la contraddizione in nuove forme di mediazione e di comando. Le lotte operaie, da momento di negazione del rapporto di capitale, devono essere ritrasformate in centro propulsivo dello sviluppo, in spinta continua all'innovazione tecnologica, al rivoluzionamento permanente delle basi della produzione, dell'organizzazione sociale del lavoro e dello sfruttamento (8).

(9) Questo rapporto lotte/sviluppo, oppure crisi/soluzione della crisi/nuova espansione produttiva non è però, esso stesso, infinito, illimitato, eterno (come nella cattiva dialettica) (10).

La crisi che attraversa l'orizzonte della formazione sociale capitalistica oggi, sta a dimostrare come questa particolare dialettica si sia esaurita, interrotta. La dinamica della separazione e della rottura prevale sulla mediazione e, nella fase della massima socializzazione e sviluppo delle produzioni, sullo scambio tra capitale e lavoro.

Ma ritorniamo alla questione della giornata lavorativa, dei limiti e proporzioni attorno ai quali ruota il meccanismo di valorizzazione capitalistica.

Dunque, l'estrazione di plus-lavoro e plusvalore da parte del capitale può avvenire in due modi: allungando la giornata



lavorativa (plusvalore assoluto) oltre il tempo di lavoro necessario, riducendo la frazione della giornata necessaria alla riproduzione della capacità lavorativa, ed aumentando "relativamente" la parte "eccedente". (11)

Secondo la legge del valore, il valore delle merci è determinato dal tempo di lavoro necessario per produrle: se diminuisce il tempo di lavoro necessario per la riproduzione sociale della merce forza-lavoro, aumenta relativamente la quantità, il tempo di lavoro in più, il valore eccedente che è il vero scopo della produzione capitalistica. E' una proporzione matematica. Ora, storicamente, è proprio la lotta operaia a spingere questo processo, fin dalle prime lotte nell'800 per la riduzione della giornata lavorativa. Su questa base, si innesta il rapporto specifico di capitale: l'innovazione tecnologica, l'introduzione sempre più massiccia delle macchine, che permettono la sostituzione del lavoro vivo e la riduzione del lavoro necessario, l'applicazione della scienza incorporata al capitale, la rivoluzione permanente del capitale rispetto alle sue stesse basi, all'organizzazione del lavoro.

Si delineano le caratteristiche proprie della produzione capitalistica... da qui in avanti, attraverso grandi cicli di crisi/ristrutturazioni, si sviluppa la grande produzione di massa, la riproduzione allargata di capitale e dei rapporti capitalistici, la socializzazione del lavoro... fino alla completa sussunzione del lavoro nel capitale. Uno sviluppo dunque "dialettico", le contraddizioni e l'antagonismo sono ogni volta superati dentro a sintesi e determinazioni superiori...

I due poli, capitale e lavoro, per quanto opposti, sembrano legati da uno stesso destino: l'uno non può sussistere senza l'altro. Dentro il rapporto dialettico, viene negata la reciproca indipendenza: le crisi, appunto, dimostrano la separazione dei due termini, sono la dimostrazione che non sempre il rapporto è dialettico.

Oggi, nell'epoca in cui il capitale ha raggiunto il massimo della sua soggettivizzazione, (in cui tutta la società appare

come società del capitale, in cui la figura del denaro-capitale è la merce feticcio che tutto domina, nel dominio e sovra-determinazione di parte del capitale finanziario sui processi produttivi) (12), il capitale tende a definirsi come unico polo, a negare il proprio rapporto con il lavoro. Il capitale è tutto, il lavoro niente! O meglio, il lavoro collettivo, la stessa forza della cooperazione, dell'intelligenza e del sapere generale, l'intreccio ed interconnessione tra diversi rami produttivi, la mobilità, comunicazione, le reti soggettive e produttive che sono frutto dello sviluppo storico, nella "sussunzione reale" sono posti come elementi incorporati al capitale, come emanazione di una essenza eterna, di una potenza assoluta. In realtà, il capitale non nega il lavoro bensì la sua indipendenza, ma nel fare ciò, inevitabilmente viene negato il rapporto, che in quanto tale ha sempre bisogno di due soggetti, di due poli. E' chiaro che in questa negazione viene di fatto annullato anche il rapporto semplice di mercato, persino l'apparenza dello scambio, per quanto ineguale. Non c'è scambio, ma solo un unico soggetto, un unico dominio sociale, che pone la determinazione lavorativa come una sua propria variabile interna: l'alienazione, il feticismo di cui parlava Marx, ma trova qui il punto della sua massima espressione.

Ma se il capitale tende a porsi come unico polo senza mediazione, negando il rapporto con la forza-lavoro, d'altro lato la stessa potenza del lavoro sociale si afferma storicamente, socialmente, come possibilità costitutiva, come formazione del soggetto antagonista, come indipendenza.

La separazione tra lavoro e capitale, la rottura della dialettica, offrono questo grande scenario storico, epocale: la possibilità del comunismo, dell'indipendenza dell'autodeterminazione proletaria dentro la crisi.

Dunque, per Marx, la crisi è, in fondo, la rottura delle relazioni dialettiche, del rapporto di mediazione tra i vari momenti che compongono il ciclo della valorizzazione.

LA FINE DELLA LEGGE DEL VALORE ROTTURA DELLA DIALETTICA

Il cuore del problema sta nel rapporto produttivo, nelle sue modificazioni, nei vari passaggi che accompagnano lo sviluppo capitalistico. La rottura della dialettica e' la fine; "l'estinzione" della legge del valore. Fondata sulla misurazione del valore in base al tempo di lavoro, che costituisce l'essenza della medizione sociale, cessa la sua vigenza. Il capitale non può sussistere in quanto rapporto senza questa "misurabilità", senza costruire continuamente proporzioni, limiti: il tempo è la misura del valore all'interno delle giornate lavorative simultanee che coprono l'intero arco della produzione sociale. Senza questa "misura" non vi sarebbe neppure il rapporto di sfruttamento specifico che caratterizza la società capitalistica. Infatti, come abbiamo precedentemente ricordato, la giornata lavorativa è scissa in due parti: lavoro necessario e pluslavoro. Questi sono i "limiti", la "proporzionalità", attorno a cui si sviluppa il rapporto capitalistico, la creazione di valore eccedente. Ma seguiamo più da vicino questo processo. Il capitale tende, sotto la spinta delle lotte operaie, a ridurre il tempo di lavoro necessario per aumentare "relativamente" il tempo di lavoro eccedente, e quindi il plusvalore estorto. (13)

Ma questo fatto comporta delle trasformazioni storiche o strutturali di immensa portata.

Alcune analisi di Marx nei Grundrisse sono di estrema lucidità: il capitale deve creare costantemente lavoro necessario per creare quello eccedente, ma deve altresì sopprimerlo come necessario per porre l'eccedenza...

Il capitale è la contraddizione vivente: tenta costantemente di sopprimere il tempo di lavoro necessario (la riduzione ad un minimo della quantità di operai e dei costi riproduttivi), mentre il tempo di lavoro eccedente può esistere solo in antitesi al tempo di lavoro necessario...

Il tempo di lavoro eccedente viene posto come misura del lavoro necessario... riduzione della necessità del lavoro, e nello stesso tempo aumento del lavoro in più, superfluo. Aumenta la popolazione lavoratrice, l'estensione, la socializzazione del lavoro, ma nello stesso tempo riduce "relativamente" la parte necessaria.

In sostanza, il capitale si muove all'interno di limiti, proporzioni e sproporzioni, eccessi e difetti.

Lo sviluppo delle forze produttive, l'innovazione tecnologica, portano ad una "sostituzione" del lavoro vivo, ad una "messa in libertà" di una parte sempre più grande di popolazione lavoratrice, ma nel far ciò viene diminuita anche la quantità di valore contenuta nelle singole merci e nella massa totale. Non sono infatti le macchine che creano valore, bensì la capacità produttiva del lavoro sociale combinato, della co-operazione. Man mano che viene ridotta la frazione di lavoro necessario e la quantità di lavoro vivo, ci avviciniamo ad un punto critico, oltre il quale il capitale, come rapporto determinato di misurazione e proporzionalità, cesserebbe di essere tale. Si trasformerebbe, come nell'immaginario fantascientifico, in un sistema di produzione completamente automatizzato, autoregolantesi, in cui il lavoro cesserebbe di essere agente interno al processo produttivo, ma si collocherebbe all'esterno come sorvegliante, per un periodo di tempo estremamente ridotto, lasciando "libera" la maggior parte del tempo di vita per attività creative per lo sviluppo dell'intelligenza e del sapere sociale, per la soddisfazione evoluta e ricca dei bisogni. Ma tutto ciò è evidentemente impossibile all'interno del rapporto di capitale: la legge del valore, per quanto cessi la sua vigenza e sia di fatto estinta (infatti, se tutto il tempo di vita è, nella sussunzione reale, tempo di valorizzazione, quale misura è possibile, quale proporzione per calcolare il valore delle merci? Se il tempo di lavoro necessario tende ad essere ridotto a zero, così come la stessa velocità di circolazione attraverso la comunicazione, telematica, informatica, nel concetto di "Just in time" salta anche il limite che permette di misurare la quantità di valore eccedente. Se tutto il lavoro è eccedente, in base a che criterio viene fissata questa eccedenza?) continua però a sussistere come imposizione, come comando (14).

Ma questo significa che lo sviluppo delle forze produttive, della potenza del lavoro sociale, ha raggiunto un tale livello da non poter più essere mediata con i rapporti capitalistici di produzione, e questi d'altra parte possono essere conservati solo in maniera forzosa.

Il capitale spinge dunque in avanti lo sviluppo delle forze produttive, tende a superare ogni limite, ogni ostacolo, ma nello stesso tempo, arrivato ad una determinata fase, è costretto a mantenerle all'interno di determinate proporzioni, senza le quali cesserebbe di essere capitale.

Il lavoro sociale tende già ad essere oltre il capitale, come potenzialità, ma appunto per questo deve per così dire "in-

seguirlo", riprenderselo, riportarlo, rinchiuderlo all'interno del proprio rapporto costitutivo. Ma questo non può più avvenire in termini dialettici, bensì in termini di comando. Rottura della dialettica, dunque, e delle forme di mediazione, a partire dal rapporto capitale/lavoro, per estendersi ad ogni aspetto politico, istituzionale, statale, della vita sociale. Separazione, rottura, crisi: con una differenza però, nella separazione, nella polarizzazione non più mediabile dalla legge del valore, il capitale è comunque costretto ad inseguire le movenze, le figure estremamente differenziate e mobili, del lavoro vivo. Deve continuamente appropriarsi dell'intelligenza e sapere sociale. Senza questo, nessuna valorizzazione è possibile. Il lavoro morto, il sistema di macchine, l'automazione, ecc. non produce di per sé valore...

Il concetto di qualità totale è la forma più chiara di questo paradosso: il capitale nega il lavoro, ma nello stesso lo riconosce, ha bisogno di catturare la creatività, il "sapere operaio" informale, le capacità organizzative del lavoro vivo. Certo, in Marx, vi sono molte altre articolazioni, punti di vista e prospettive, chiavi di lettura della crisi.

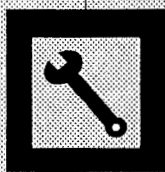
Ad esempio: nella sfera della circolazione, la stessa possibilità di valorizzazione cioè di trasformazione della quantità di valore eccedente delle merci in denaro eccedente, a sua volta il reinvestimento di questo denaro in nuova forza lavoro... tutti passaggi questi non definiti sempre in situazioni di "equilibrio" o di perfetta sintonia. (15)

Non sempre il valore eccedente si scambia con denaro eccedente, non sempre il capitale eccedente si scambia col lavoro o con popolazione lavorativa eccedente. (16)

La produzione non coincide con il consumo. La stessa autonomizzazione del denaro, della ricchezza astratta, arriva al punto di massima divaricazione tra denaro e merce, tra valore d'uso e valore di scambio... tutti questi passaggi sono forme della crisi, la separazione ed interruzione violenta del ciclo, del processo complessivo della circolazione capitalistica...

Il dominio del denaro, del capitale finanziario, delle banche raggiunge nella sussunzione reale il suo punto di massima intensità: le figure del credito, del capitale produttivo di interesse rappresentano pienamente, come descritto da Marx nel III libro del Capitale (tematica di estremo interesse, ripresa e sviluppata da Negri in Marx oltre Marx) la soggettivazione del capitale, l'illusione di creare maggior denaro con denaro, al di fuori di qualsiasi rapporto di produzione. La forma autonomizzata di questa peculiare forma di capitale si contrappone direttamente, immediatamente al lavoro.

Questi spunti sono importanti anche oggi per cogliere alcuni aspetti della crisi attuale, della "tempesta monetaria" ma resta il fatto: il cuore della crisi del capitale è sempre il rapporto fondamentale, costitutivo, all'interno della giornata lavorativa.





LE CRISI STORICHE DEL CAPITALE: IL '29

Ora le crisi del capitale si sono sempre risolte in uno sviluppo ulteriore, l'antagonismo recuperato di una nuova dialettica, in nuove forme di mediazione. Così la crisi degli anni '20-'30, che aveva alle sue spalle la rivoluzione d'ottobre, grandi movimenti di lotta operaia (il biennio rosso, l'occupazione delle fabbriche in Italia, il movimento dei consigli, le spinte insurrezionali, ecc.) fu superata dal capitale attraverso una profonda modificazione dei processi produttivi ed un nuovo ruolo dello stato. Gli elementi "socialistici" e pianificatori vengono sussunti all'interno della forma stato capitalistica.

Lo stato deve avere una funzione di riequilibrio rispetto alle contraddizioni sociali: attraverso la spesa pubblica, con una politica di piena occupazione, garantire la riproduzione della forza-lavoro, servizi, assistenza, ecc... grandi investimenti pubblici permettono di riassorbire la disoccupazione. Mentre si sviluppa la grande produzione di massa ed i consumi di massa. Keynes, Ford, Taylor sono i pilastri dello stato sociale, della produzione di massa, dell'organizzazione scientifica del lavoro, che permette una intensificazione dello sfruttamento, ma nello stesso tempo innalza, ad esempio, di circa il doppio i

livelli salariali negli USA. La grande produzione di massa e le concentrazioni operaie, la catena di montaggio, l'allargamento della sfera dei bisogni e dei consumi.

Lo stato keynesiano, lo stato piano, è proprio questa determinata forma di rapporto tra produzione/consumo, intervento dello stato, regolamentazione dei processi produttivi e riproduttivi. Le grandi corporazioni di massa, sindacati e partiti, disegnano i nuovi fondamenti costituzionali, le istituzioni adeguate a questo primo grande balzo sul terreno della socializzazione del lavoro e dell'applicazione della scienza al processo produttivo. La forma stato che ne deriva sussume e trasfigura il dualismo, l'antagonismo al suo interno: è la risposta capitalistica all'esperienza sovietica, alle grandi spinte proletarie di massa. E' il superamento della crisi in un nuovo sviluppo, una nuova dialettica e mediazione. In un certo qual senso, il capitalismo è costretto ad assumere elementi "socialistici", a riconoscere rispetto alla concorrenza sfrenata, all'anarchia della produzione, alle fasi precedenti, i caratteri sociali della produzione di massa, e trasformarli in una nuova spinta propulsiva per l'accumulazione.

LE LOTTE DELL'OPERAIO MASSA

Lo schema dialettico funziona anche per il ciclo di lotte dell'operaio massa degli '60. Esse sono il motore della ristrutturazione capitalistica degli anni '70: il decentramento produttivo, la diffusione sociale del lavoro, la mobilità, flessibilità, il gigantesco aumento dei flussi comunicativi, i processi di informatizzazione, la completa sussunzione del lavoro nel capitale, la mondializzazione dell'economia, la internazionalizzazione dei processi produttivi, sono frutto di questi processi. Ma proprio a questo livello ci troviamo di fronte al grande salto: lo schema dialettico lotte/sviluppo arriva al suo limite estremo.

Si interrompe questa dialettica particolare (non la dialettica in assoluto!) questa determinata forma del rapporto che ha accompagnato la storia del capitale fino alla sussunzione reale. Il rapporto capitale/lavoro tende a scindersi, a separarsi.

ANNI '80

La stessa vertiginosa velocità dei processi di innovazione tecnologica a cui il grande capitale multinazionale è costretto (valga l'esempio del Giappone) dalla duplice necessità di reggere in termini di concorrenza del mercato mondiale e di intensificare lo sfruttamento del lavoro, è portatrice di crisi permanente. Infatti, il continuo rivoluzionamento dei mezzi e tecniche di produzione provoca una sempre maggiore difficoltà per il capitale di valorizzarsi. Se infatti scopo della produzione capitalistica è quello di valorizzare il capitale complessivo, cioè sia il vecchio capitale che quello nuovo, l'innovazione continua fa sì che una parte del capitale, inevitabilmente, diventi obsoleta, si svaluti, ancora prima che si completi il ciclo della sua valorizzazione ed anche la parte più "nuova" di capitale corre sempre il rischio di trovarsi rapidamente superata... in tempi sempre più vorticosi. Questo processo si riflette anche sulla massa delle merci prodotte, che sempre più, per così dire, decadono, invecchiano precocemente, ancor prima che possano realizzarsi sul mercato... che non sono in grado di trasformare in denaro eccedente il valore in esse contenute. La rapida e continua sostituzione dei beni sul mercato cambia completamente i connotati dei prodotti, che da "durevoli" diventano effimeri, precari... ma questa precarietà impedisce la compiutezza e chiusura dei cicli; (la divaricazione tra valore d'uso e di scambio si fa massima). Si ha in termini moderni e a livello mondiale un rapporto di sovrapproduzione da un lato e sottoconsumo dall'altro. Questi aspetti dell'analisi marxiana sono oggi di per sé evidenti e

rappresentano in maniera efficace il concetto di fine dello sviluppo (di questo sviluppo), o del rapporto a lungo mistificato tra "sviluppo e sottosviluppo", le teorie dei due tempi, la crescita produttiva e tecnologica al nord prima, per poi inaugurare una nuova fase di rilancio produttivo nelle altre parti del mondo. Anche questa mistificazione, questa particolare dialettica si è interrotta, rivelando la brutalità e barbarie in cui la polarizzazione tra ricchezza espropriata e povertà si estende verticalmente ed orizzontalmente in ogni cellula dell'economia mondo. Il distacco tra il "regno dell'abbondanza" per pochi e l'inferno della povertà, della degradazione e dell'emarginazione per la maggioranza dell'umanità, si fa sempre più netto, senza alcuna mediazione possibile. Le categorie di sovrapproduzione/sottoconsumo vanno interpretate non in maniera assoluta, bensì sempre relativamente ai peculiari meccanismi della valorizzazione capitalistica. Marx sottolinea sempre questo aspetto. Così come la sovraaccumulazione di capitale, nel senso di surplus di capacità produttive, di sapere, di intelligenza sociale da un lato e l'aumento della "popolazione eccedente" espropriata di tutto dall'altro, sono due facce della stessa medaglia.

DAL LATO DEL CONSUMO: vi è la necessità da parte capitalistica di produrre masse sempre più grandi di merci, oppure diversificare al massimo la produzione, per ottenere più valore eccedente. Le merci non sono solo valori di scambio, ma anche valori d'uso che devono trovare nel mercato i consumatori. Differenziare e diversificare sempre di più i rami produttivi, frammentare il lavoro sociale, sono delle tendenze generali del capitale. Ma già questo aspetto comporta elementi di crisi. Infatti, per il capitale e le forme di comando si pone continuamente il problema di "governare" ed amministrare questa crescente complessità. Ma non si tratta solo di questo: questa enorme massa e varietà di merci deve realizzarsi, deve cioè trasformarsi in denaro. Ora, ciò significa dal punto di vista del capitale, che vi deve essere nella circolazione una quantità di denaro eccedente in grado di scambiarsi con valore eccedente. Ma, al contrario, di fronte ad una crescita accelerata delle capacità produttive, del volume dei prodotti creati dal processo lavorativo, decresce proporzionalmente in termini relativi (ma anche assoluti, se prendiamo come riferimento il sistema mondiale) la stessa possibilità e capacità di consumo. I "ricchi", per quanto ricchi, possono assorbire questa eccedenza solo fino ad un certo punto. E non è neppure questo, tra l'altro, lo scopo della produzione capitalistica! Sovrapproduzione/sottoconsumo, dunque, ed estrema tensione tra valore di scambio e valore d'uso, tra merce e denaro, sono tutti elementi visibili, sul piano generale della crisi, nel momento in cui vengono meno le capacità pianificatrici e riequilibratrici del sistema, così come la stessa capacità del capitale di produrre una nuova sintesi generale.

Oggi la crisi non riesce più a rideterminare nuovi meccanismi di sviluppo, ma riproduce crisi e sulla costante riproduzione della crisi si rimodellano politicamente e socialmente le forme di comando e le loro articolazioni specifiche. Le

modificazioni delle istituzioni, del diritto, della forma stato, la tensione costante all'emergenza e alla guerra, sono le caratteristiche del nuovo ordine. La rottura della dialettica attraversa l'interezza del corpo sociale: la crisi si socializza, si sgretolano, con lo stato sociale e la capacità di pianificazione, gli istituti di mediazione. Le polarizzazioni del conflitto tra strati sociali e/o corporazioni interne allo stato, assumono connotati sempre più evidenti diffusi e trasversali. Questi processi, materialmente presenti nello scenario contemporaneo, ci rendono quasi l'immagine di un capitalismo allo stato puro, che riscopre le sue origini, un "animale selvaggio" senza regole né leggi. L'immaginario sociale è attraversato da visioni di caos, disordine, guerra... L'unica essenza che tutto domina e sovradetermina è la potenza del denaro. La fine dello stato piano, e con esso degli elementi di socialismo reale in tutte le differenti forme e versioni, sovietiche, keynesiane, riformistiche etc. crea quasi l'immagine per una strana illusione ottica e corto circuito del tempo storico, di una accumulazione originaria, pur su basi diverse, nella società informatica. Ed allora, ritornano prepotentemente alla ribalta della scena storica alcune categorie che sembravano superate: l'anarchia della produzione, la concorrenza selvaggia, la lotta all'ultimo sangue tra capitali, l'ideologia del libero mercato, la frontiera, la "guerra sociale". Il concetto della guerra oggi non va inteso come aspetto solo militare, ma piuttosto alla stessa stregua delle descrizioni di Engels nella "situazione della classe operaia in Inghilterra", come caos metropolitano, disordine, discordia, inimicizia, etc. un concetto generale, filosofico. Ancora la suggestione, l'analogia potentissima con "l'accumulazione originaria"... Ma la suggestione se stimola l'immaginazione rivoluzionaria, non può certo sostituire il reale. Qui, ora, non ci troviamo di fronte ai presupposti costitutivi e formativi del modo di produzione capitalistico, bensì al risultato storico del suo processo di sviluppo, al limite massimo della sussunzione reale. Il problema del confronto tra le "origini" ed il punto massimo di sviluppo di questa determinata formazione sociale può però essere utile per definire con maggior precisione proprio il concetto della separatezza. "L'accumulazione originaria", questa epoca" marchiata con il sangue e con il fuoco," sta a dimostrare che non sempre il capitale è stato un rapporto dialettico, che il suo fondamento sta proprio nella separazione violenta del lavoro dalle condizioni oggettive per la sua realizzazione. Nella creazione di "lavoro libero", nel senso della sua più totale espropriazione ad un polo; e la concentrazione dei mezzi di produzione e del materiale di lavoro dall'altro. Due poli contrapposti e separati, dunque. Ora, questi presupposti, fondati storicamente sulla espropriazione violenta di enormi masse di artigiani, contadini, sono le precondizioni storiche del capitale. Quando il modo di produzione capitalistico specifica il suo rapporto, la separatezza e contrapposizione tra condizioni oggettive, lavoro accumulato, "lavoro morto" da un lato e lavoro vivo dall'altro si presenta ogni volta come risultato del processo stesso. Marx ripete spesso la grande

importanza di questo fatto: il capitale non solo riproduce sé stesso, ma anche i rapporti sociali capitalistici. Alla fine di ogni ciclo di valorizzazione, il prodotto del lavoro appare all'operaio come proprietà non sua, come potenza estranea che lo domina (Grundrisse - Libro I, capitolo VI inedito del "Capitale"). Le stesse condizioni di produzione vengono dunque riprodotte come estraneazione, alienazione. Nello sviluppo del processo storico, la potenza del capitale, la ricchezza sociale espropriata, la scienza, il sapere, si contrappongono sempre di più al lavoro vivo. Dunque, le condizioni di separatezza si riproducono costantemente nel rinnovamento del processo di produzione capitalistica. Esse determinano fasi cicliche di crisi, e nuovo sviluppo. Fino al livello della massima espropriazione, in cui la polarizzazione tra i due termini del conflitto, capitale e lavoro, non può più essere mediata e vi è una sproporzione incommensurabile tra il volume della ricchezza prodotta e la parte relativamente sempre più piccola di essa che tocca all'operaio. Nel corso di questo processo, il capitale ed il lavoro si trasformano: l'estinzione della legge del valore trasforma il rapporto in comando, in posizione forzata dal lato del capitale. Il lavoro si separa, viene reso libero, ma con una differenza: ha in sé capacità imprenditoriali, possibilità di autovalorizzazione, conoscenza e sapere accumulato. Ma l'autovalorizzazione esiste come grande potenzialità storica, non come realtà già in atto, pienamente compiuta e costituita. E' sicuramente fondamentale cogliere la tendenza, ma altrettanto comprendere il processo e non interpretare la stessa tendenzialità come un qualcosa di già dato. La separatezza e l'autovalorizzazione non possono diventare motivo di una concezione meccanicistica, positivista, deterministica. La separatezza è, oltre che possibilità di sviluppo di nuove forme di cooperazione sociale e produttiva fuori dal rapporto di capitale, al polo opposto, esclusione e marginalità. Non è possibile aggirare l'ostacolo, far finta che il capitale non esista, dividere i propri destini e costruire strade parallele: il capitale da una parte, il lavoro

sociale dall'altra. Questa "separazione" puzza di imbroglio, e nasconde elegantemente con una fraseologia di sinistra, l'esclusione che il capitale opera sistematicamente rispetto a molti strati del lavoro sociale. La produzione e riproduzione "ai margini" di questa esclusione/separazione non hanno nulla a che fare con la pienezza e la potenzialità ricca del comunismo. E' evidente che una simile logica finisce inevitabilmente, nonostante le velleità e gli abbellimenti più o meno "creativi", "innovativi", etc. per lambire non tanto la pienezza dell'essere sociale, bensì la filosofia del ghetto. Se dunque i presupposti fondamentali della separazione oggi esistono materialmente come crisi permanente del rapporto di capitale, è anche vero che la potenza dell'autovalorizzazione e la liberazione del lavoro sociale possono determinarsi solo come rottura, autodeterminazione, come riappropriazione della ricchezza sociale, del sapere, della capacità produttiva generale della società. La "fuoriuscita" dal capitale, dai limiti e proporzioni forzose cui esso costringe la gigantesca potenza del lavoro e della cooperazione sociale, è dunque un processo che ha bisogno di una grande forza distruttiva e nello stesso tempo di una grande forza costitutiva, creativa, positiva. La tendenza non è già data come meccanicamente costituita ed "oggettiva": l'aspetto della rottura, della soggettività, del progetto, dell'autodeterminazione è indispensabile all'autovalorizzazione, proprio per sottrarla alla marginalità, al ghetto, alla riproduzione povera. Senza la capacità di saper leggere la tendenza alla separatezza, ma nello stesso tempo di cogliere il processo, il momento della rottura e riappropriazione, vi sono i soliti rischi di appiattimento, mistificazione, assolutizzazione dei punti di vista.

Come, ad esempio, nel pensiero e nella sociologia post-moderna, nuova versione "illuministica" dell'idea di progresso, di sviluppo lineare delle forze produttive. Le macchine sostituiscono il lavoro nell'uomo, sempre di più il lavoro materiale viene sostituito dal lavoro di organizzazione

tecnico-scientifico, progettuale, di sorveglianza etc... Si tratta di una tendenza sicuramente vera, ma innanzitutto deve essere precisata la qualità di questo "lavoro immateriale", i vari livelli a cui è dislocato, perché non sono certamente sullo stesso piano il "sorvegliante" o "l'operaio del computer", dai centri di elaborazione, ad alto contenuto scientifico, strategici, per la produzione capitalistica. Anche in questa nuova composizione che si va delineando, vi sono comunque divaricazioni tra un lavoro dequalificato, ripetitivo, alienante, diffuso nelle nervature della fabbrica sociale, ed un lavoro altamente professionale, la capacità organizzativa stessa e progettuale del lavoro di organizzazione tecnico-scientifico. L'appropriazione di quest'ultimo diventa strategico per il capitale e la sua valorizzazione e costruisce anche una specie di nuova casta, chiusa, privilegiata, eletta, che di fatto si presenta come ossatura del comando sui processi produttivi. (Ma forse questa è una visione legata, per quanto riguarda le nuove forme di organizzazione del lavoro, ad una concezione ancora "tayloristica", per quanto posta a livello di società-fabbrica. La questione è assai complessa: se per "lavoro immateriale" si intende una vera e propria rivoluzione del modo di produrre, una III rivoluzione industriale, fondata sulla "flessibilità", mobilità produttiva, sull'appropriazione dell'intelligenza, del sapere, dei flussi di informazione "dal basso", della creatività del lavoro, sulla impresa a rete, che spezza la fissità e rigidità tayloristica delle mansioni e funzioni lavorative, è in grado questa "rivoluzione" di determinare un nuovo modello di sviluppo generale, a livello di economia mondo? Qual'è il rapporto tra questo modo peculiare, "innovativo" di estrazione del plusvalore relativo e applicazione della scienza e tecnica ai più alti livelli, modo che sembra comunque circoscritto ad aree politico-economiche ristrette (Giappone-Europa-Stati Uniti), e l'aumento, la diffusione del plusvalore assoluto, la coesistenza di forme di sfruttamento semi-

schiavistiche etc....

Ancora: ha senso porre la distinzione tra lavoro materiale e lavoro immateriale? Nella sussunzione reale, il lavoro è l'unica sostanza omogenea che fonda l'essere sociale. Le distinzioni all'interno di questa unica sostanza non sono forse sovrapposizioni artificiose del comando capitalistico, che può funzionare solo attraverso la segmentazione, suddivisione gerarchica, corporativa e la contrapposizione tra questi strati e segmenti del lavoro sociale complessivo, posti l'uno contro l'altro?)

Ma ciò non basta: il delinearsi sempre più preciso della figura del lavoro immateriale è solo un lato del problema. Non può essere nascosto il fatto che, accanto a questo processo, permane in maniera massificata e si diffonde, si estende il lavoro materiale... con forme di sfruttamento addirittura semi-schiavistiche, con estrazione assoluta di plusvalore, con un allungamento della giornata lavorativa sociale media, con cicli continui, lavoro notturno, etc..., senza tener conto della vasta ragnatela del lavoro sommerso, decentrato, nero etc... Altro che "leggerezza dell'essere"! Qui la pesantezza materiale c'è tutta, eccome!! Il problema del lavoro, dunque, va colto nella sua complessità, senza scorciatoie, schemi lineari, o nuovi miti "progressisti", senza assolutizzare e costruire come modelli quelle che sono "tendenze" contraddittorie.

Questo vale anche per il fenomeno del lavoro indipendente, autonomo. E' lecito porci la domanda: è effettivamente il lavoro autonomo indipendente? Ci sono in esso, nella sua variegata complessità, elementi già di autovalorizzazione in atto, oppure si tratta spesso di una forma di autosfruttamento, legata alle esigenze della valorizzazione capitalistica, al dispotismo del capitale, alla riproduzione dei rapporti sociali capitalistici? Separare i termini di questa intima tensione e contraddittorietà, assolutizzarne gli aspetti, non ci aiuta a comprendere la complessità dei fenomeni. La stessa metodologia riguarda il concetto di "tendenziale separatezza": tendenziale perché ravvisa una processualità all'interno della quale può costituirsi, non meccanicamente né necessariamente, un soggetto che si autovalorizza, una progettualità sociale di liberazione di massa. Il pensare il processo come già dato, la separatezza come "esodo" dal capitale, e non come rottura, l'autovalorizzazione come momento che si rivolge solamente a sé stesso senza riappropriazione, può dar luogo ad enormi fraintendimenti. La tendenziale separatezza può essere la base dell'autovalorizzazione, di nuove forme di cooperazione e produzione sociale, solo all'interno di un processo di liberazione, di un progetto cosciente di riappropriazione.

APPENDICE

La complessità della formazione sociale che ci siamo sforzati di delineare in queste prime parziali e limitatissime riflessioni, presuppone un enorme sforzo collettivo per definire le nuove forme dell'organizzazione comunista e della soggettività rivoluzionaria adeguate a questo livello, alla fase attuale, a

questa epoca di transizione tormentata e caotica ma piena dei germi del "nuovo". Non ci sono paradigmi "ortodossi", più o meno buoni per tutti gli usi, né certezze assolute che illuminano il nostro agire, o modelli precostituiti. E' necessario creare, costruire, elaborare una progettualità "originale", attraverso un continuo lavoro di inchiesta, ricerca, sperimentazione (è questo in ogni caso l'insegnamento dei grandi rivoluzionari, da sempre!).

La lotta politica, l'organizzazione e diffusione delle lotte del proletariato sociale, i momenti di "rottura", l'antagonismo contro il potere del capitale, devono accompagnarci alla costruzione di un progetto di ampio respiro strategico, culturale e sociale, costitutivo delle reti di contropotere diffuso. Se oggi gli stessi mutamenti dell'organizzazione produttiva e del lavoro sociale disegnano un quadro di estrema frammentazione delle figure proletarie, una pluralità di soggetti, una enorme differenziazione, è necessario ricostruire una metodologia, una molteplicità di centri e di strutture, che siano veramente in grado di ricomporre, interconnettere le identità plurali e differenti.

La comunicazione è nell'epoca della sussunzione reale il grande "connettore universale", il "tessuto" che sta alla base della sostanza sociale. E' necessario dunque riappropriarci in tutti i sensi, con tutti i mezzi, della comunicazione, per sottrarla alla funzione di dominio, e piegarla all'agire trasformativo e rivoluzionario. Il movimento antagonista ha comunque fatto in questi anni un notevole salto di qualità su questo terreno.

Il problema della rete comunicativa non è dunque un "settore" specifico accanto agli altri: si tratta di una vera e propria "rivoluzione culturale", il tessuto connettivo del nostro agire, che individua nella costruzione di un "progetto ricco", articolato, con strutture policentriche e plurali, una necessità di carattere strategico. Le vecchie forme organizzative, fondate più o meno su un concetto di "centro politico", che elabora la strategia e la articola in scala discendente verso il basso (una struttura piramidale), sono del tutto inadeguate ad affrontare ed esprimere la complessità dell'epoca attuale. Il problema è quello di costruire una rete di relazioni, rapporti, in senso orizzontale e trasversale. Questo non significa appiattimento, vuota "circolazione", indifferenza, mancanza di direzione. La rete si sostiene attorno a punti, strutture, centri di comunicazione, elaborazione, organizzazione, direzione... Una struttura a rete policentrica, dunque, che riesce a mettere in rapporto le pluralità e le differenze, attorno ad obiettivi ed interessi comuni, pur mantenendo ogni soggetto la sua identità e specificità. Una importante esemplificazione di quanto stiamo dicendo è l'emergere a livello di massa dell'AUTORGANIZZAZIONE, come "anima" dell'opposizione sociale contro il governo e il sindacato di stato. Da una condizione di "invisibilità"

e di frammentazione, le diverse forme di autorganizzazione che si sono sviluppate in questi anni, nelle realtà produttive e nel territorio, si sono resi visibili, cominciano ad essere un punto di riferimento reale per molti strati operai e proletari.

MINORANZA ANCORA, MA UNA MINORANZA FORTE, NON MINORITARIA!!

L'autorganizzazione, nei suoi aspetti plurali e diversificati, si innerva lungo



l'intero arco della vita sociale, produttiva e riproduttiva, anche se in forme ancora parziali, embrionali, contraddittorie. Esso rappresenta in maniera materiale la rottura della dialettica, delle vecchie forme della mediazione sociale, il sistema dei partiti; allude ad un percorso di indipendenza, autodeterminazione di classe: l'unico possibile. L'unica alternativa credibile e realistica per il proletariato, l'unico "polo" che può costituirsi in termini antagonistici alla cultura e ai movimenti di destra che attraversano oggi la società.

L'autorganizzazione ha dunque una valenza strategica

Ma detto questo non possiamo nascondere la difficoltà, le contraddizioni di un processo non lineare, tortuoso: la tendenza non va fissata, sclerotizzata o concepita come un "qualcosa" già di per sé consolidato. Il faticoso emergere dell'autorganizzazione come significativa tendenza di massa è ancora un timido balbettio, non già pienezza costitutiva. Le vecchie forme organizzative, concezioni politiche, ideologiche, fondate sulla "centralità operaia", o qualsiasi altra presunta centralità, si stagliano sullo sfondo di questi processi... ed il "nuovo" stenta ad emergere.

Si tratta di un processo aperto, un divenire, ma anche di una battaglia culturale all'interno della classe, per conquistare una nuova metodologia dell'agire politico, per disegnare i contorni di una progettualità più ampia, articolata, plurale, le forme organizzative adeguate a questa complessità.

Ogni chiusura di questo processo, ogni concezione che scambia e mistifica la potenzialità e la ricchezza dell'autorganizzazione trasformandola in una

parola-feticcio, in una auto-rappresentazione "partitica", di "gruppo", o "neo-sindacale", significa bloccare la crescita di un movimento reale, riprodurre vecchie e superate concezioni di distinzione tra lotta politica ed economica, i meccanismi della delega, sindacati e sindacatini.

Probabilmente questi processi devono ancora consumarsi fino in fondo. Ma il vero problema è quello di ribadire la necessità di trovare meccanismi e forme di rapporto tra tutte le diverse aree dell'autorganizzazione, un confronto aperto tra le varie ipotesi e progetti.

Oggi è possibile e necessario trovare l'unità su alcuni obiettivi comuni e nello stesso tempo mantenere l'identità e specificità di ogni soggetto. Non si tratta di "mediazione tattica" o di riedizione di "intergruppi", o una logica frontista di mediazione dall'alto tra vari ceti politici o "comitati esecutivi". Al contrario, un processo orizzontale e trasversale, in grado anche però di costituirsi come polo forte dell'autoorganizzazione sociale.

NOTE

1. Sussunzione reale come crisi in: "Macchina tempo", A. Negri, pag. 160: "Il processo di sussunzione reale in Marx... conclude ad una vera e propria Aufhebung: un episodio di "superamento" dell'antagonismo attraverso una immagine del comunismo che è la catastrofe necessaria del processo dialettico fino a qua sviluppatosi...."

"Il mercato mondiale è il terreno specifico sul quale la crisi determina il superamento della premessa e la spinta all'assunzione di una nuova forma storica (Lineamenti, I, pag. 190). Il mercato mondiale moltiplica le contraddizioni del denaro nella circolazione.

A. Negri, "Marx oltre Marx", pag. 40. Valore-denaro-crisi. "Il valore, nella figura del denaro, si dà come contraddizione, come possibilità che le due forme di esistenza separata della merce non siano reciprocamente convertibili" (Lineamenti, I, pag. 84). "E' assolutamente necessario che gli elementi violentemente separati, che sono essenzialmente omogenei, attraverso una violenta eruzione, si mostrino come scissione di qualcosa che è essenzialmente omogenea. L'unità si ristabilisce violentemente... (Lineamenti, I, pag. 87). Rottura/scissione/approfondimento del contratto di classe che sottostà al rapporto monetario... (Negri, pag. 42).

2. Nelle più banali vulgate del socialismo, l'Aufhebung (superamento) che in ogni caso è in Marx uno schema concettuale, strutturale e sincronico, diventa dia-

cronia, utopica ed escatologica... Precisiamo la nostra tesi... a LIVELLO DI SUSSUNZIONE REALE NON SI DANNO LINEARITA' E CATASTROFE, BENSÌ SEPARAZIONE ED ANTAGONISMO..

3. Macchina Tempo pg 164.

Nelle concezioni post-moderne, il processo di sussunzione è dato in termini lineari e catastrofici... la sussunzione è data come sistema, come forza-lavoro realizzata nel dominio del capitale. L'antagonismo come alternativa utopica e catastrofica.. il pensiero di marx nel capitolo VI inedito, nel frammento sulle macchine (Grundrisse) arriva a definire la sussunzione, ma in Marx l'antagonismo è immaginato come forma ESOGENA (esterna): la catastrofe. "Il nostro compito nell'andare "oltre" Marx è quello di determinare la antagonismo in forma endogena (interna), anche a livello di sussunzione reale.. che è dire: la sussunzione reale è una forma della crisi del capitale. Intendere la sussunzione reale come crisi è il privilegio che spetta al comunismo nell'andare "oltre" Marx.

4. Macchina Tempo pg 276

Negri sull'insufficienza del pensiero negativo e della riflessione sulla Krisis: nel riferimento hegeliano che lo contraddistingue il pensiero negativo è come un guanto rovesciato, incerto tra il rappresentare la mano o il rovesciamento di palesare la realtà della mediazione o di dirne semplicemente la necessità. (pg 310) basti insistere sull'identificazione necessaria di sussunzione e crisi che è la vera macchina produttiva della realizzazione della tendenza... qui allora, piuttosto che sul lavoro insistiamo sul negativo, ma con un'attenzione a sottolineare nell'indipendenza del negativo, nell'autonomia antagonistica della cooperazione quel momento specificamente economico, di ricchezza materiale e perfezionamento intellettuale che rende il lavoro negativo lavoro di autovalorizzazione... Tempo di autovalorizzazione, non solo tempo sottratto al capitale, ma l'attività di questa sottrazione

5. Macchina Tempo pg 175

La scienza: critica contemporanea della metodologia delle scienze naturali. Anche in quest'ambito i paradigmi metodologici stanno profondamente trasformandosi, la relativa rigidità del pensiero scientifico tradizionale è entrata definitivamente in crisi. Il sistema della realtà, lungi dall'apparire come apparato di traiettorie reversibili e di strutture simmetriche, sempre più sia visto come percorso di dinamiche irreversibili, tempi multipli. Da Kuhn a Prigogine, da Serres a Feyerabend, la definizione della verità scientifica tende ad escludere il concetto di equilibrio. Questa realtà trovò appunto nella "guerra", nella molteplicità dei soggetti, delle strutture, delle traiettorie, dei comportamenti fenomenici, nella asimmetria e nella irreversibilità la chiave della vita...

6. A. Negri. "Marx oltre Marx", pag. 151. "La sussunzione reale del lavoro non può essere (nello stesso momento)

sussunzione reale della società. Della società, cioè delle forze produttive sociali, prima fra queste la scienza. "L'intero processo di produzione non si presenta come sussunto sotto l'abilità immediata dell'operaio, ma come impiego tecnologico della scienza" (Lineamenti, II, p. 393). Nella stessa misura in cui il tempo di lavoro - la mera quantità di lavoro - è posto dal capitale come unico elemento determinante, il lavoro immediato e la sua qualità scompaiono come principio determinante della produzione - della creazione di valori d'uso - e vengono ridotti sia quantitativamente a una produzione esigua, sia qualitativamente a momento certamente indispensabile, ma subalterno, rispetto al lavoro scientifico generale, all'applicazione tecnologica delle scienze naturali da un lato, e (rispetto alla) produttività generale derivante dall'articolazione sociale nella produzione complessiva dell'altro - produttività generale che si presenta come dono naturale del lavoro sociale (benché sia, in realtà, prodotto storico). Il capitale lavora così alla propria dissoluzione come forma dominante della produzione" (Lineamenti, II, pagg. 394-395).

7. Macchina tempo, pag. 13. "Marxianamente, la sussunzione reale della società nel capitale - quando questo abbia completamente sviluppato la sottomissione reale del lavoro e costituito sé stesso in capitale collettivo - rappresenta la base lineare della transizione al comunismo... La contraddizione fra questa potenza sociale generale alla quale si eleva il capitale e il potere privato del capitalista sulle condizioni sociali della produzione, si va facendo sempre più stridente e deve portare alla demolizione di questo rapporto e alla trasformazione delle condizioni di produzione, in condizioni di produzione, in condizioni di produzioni sociali, comuni, generali. Questa trasformazione è il risultato dello sviluppo delle forze produttive nel modo di produzione capitalistico e della maniera in cui questo sviluppo si compie... La storia a noi presente, nel mentre mostra un'accelerazione massima dei processi di sottomissione della società al capitale - segue il passaggio con una tale radicalità di elementi di crisi - da rendere del tutto inutilizzabili schemi lineari di crisi.

8. Nella sussunzione reale tutto il valore d'uso è tratto nel valore (di scambio).

9. Il soggetto proletario rinasce in termini antagonisti attorno ad una alternativa radicale, del tempo della vita contro il tempo misura. Un antagonismo irriducibile anche alla "raffinata dialettica composizione/ristrutturazione/ricomposizione... che era stata descritta anche dentro la vicenda storica dell'operaio massa... che manteneva un concetto di giornata lavorativa modellata sulla concezione capitalistica del tempo misura".

10. Macchina tempo, pag. 290: "Nella tradizione classica della borghesia, se non c'è sintesi c'è crisi. Ma, nella tradizione decadente della borghesia, la crisi è puramente e

semplicemente un sistema di informazione: la crisi non mette in gioco che possibilità formale della sintesi se non nella misura in cui questa messa in gioco afferma la necessità di sovradeterminazione... Se non c'è sintesi, dunque, bisogna in qualsiasi modo ricostruirla".

11. Macchina tempo, pagg. 292-293: Plusvalore relativo: la teoria del plusvalore relativo è in Marx fondamentale. Essa introduce lo sviluppo, la differenziazione delle forme evolutive, la dinamica del sistema. Plusvalore relativo è intensificazione del lavoro, della sua forza produttiva: riduzione dell'impiego della forza lavoro, della sua forza produttiva: riduzione dell'impiego della forza lavoro ed aumento della produttività. Nella sussunzione reale il capitale si presenta come società capitalistica, e quindi come tautologia di vita e di valore, di tempo e di lavoro. Il rapporto di grandezza fra le parti costitutive della giornata lavorativa non è percepibile... Ma ciò detto resta il fatto che la concezione marxiana del plusvalore relativo è per noi preziosa. (D'altra parte è la dinamica del plusvalore relativo che conduce alla sussunzione reale...).

(pag. 293): Dobbiamo partire dal lavoro complesso, cooperativo, tecnico-scientifico: esso è la base originaria della produttività del lavoro. Marx stesso riconosce l'irriducibilità del tempo della cooperazione alla misura del tempo astratto: "La forza produttiva specifica della giornata lavorativa combinata è forza produttiva sociale del lavoro, come forza produttiva del lavoro sociale.

11. pag. 257 M.T. Essendo il tempo divenuto completamente egemone sul processo in quanto unica misura, esso si mostra anche come l'unica sostanza del processo. Ma questa completa sovrapposizione di misura e di sostanza nega ogni rilevanza dialettica del rapporto, e quindi lo riduce a pura e semplice tautologia.

pag. 222 La legge del valore è la legge di un rapporto, di un rapporto reale. Quando essa viene meno perchè tutte le proporzioni del rapporto si mettono in movimento per conto loro (se le proporzioni

vengono in qualche modo riproposte, ciò avviene sulla base di un puro e semplice rapporto di forza, allora si dichiara una crisi irresolubile della legge).

12. pag. 177 M.T. dal libro III, sez. V del Capitale, cap. 11: "Il Capitale esiste come capitale, nel movimento reale, non nel processo di circolazione, ma soltanto nel processo di produzione, nel processo di sfruttamento della forza lavoro. Ma diversamente stanno le cose per il capitale produttivo d'interesse (ndr. capitale dato a prestito)... Il movimento del capitale produttivo d'interesse assume una figura del tutto esteriore, distinta dal movimento reale di cui è forma... Il concetto di interesse consiste in una pura stipulazione giuridica che non rinvia al movimento reale del plusvalore, anzi che tenta di cancellarlo nel momento stesso in cui lo presuppone. L'interesse è legato al tempo del denaro, al tempo per il quale è prestato. Non ha altro rapporto "naturale" con la realtà. E' forse il prezzo del capitale? Si tratta di una concezione irrazionale. Infatti un prezzo che differisce qualitativamente dal valore è una contraddizione assurda."

pag. 179 M.T. Il capitale produttivo di interesse è così puro feticcio. Denaro che produce denaro, valore che valorizza se stesso senza processo che serva da intermediario tra i due estremi. Non più rapporto sociale, ma cosa. Il risultato del processo complessivo di riproduzione appare come una qualità che la cosa ha per se stessa. Feticcio automatico. Dal feticismo della merce, al feticismo del capitale. Il capitale produttivo d'interesse si oppone alla forza lavoro in termini globali, come cosa negatrice del rapporto sociale. Capitale e forza lavoro si contrappongono qui come forze che hanno a pieno individuato la loro estraneità reciproca, non più articolata sul ritmo di una differenza qualitativa che promuove lo sviluppo, ma di una differenza radicale, una norma di separazione.

13. "Marx oltre Marx" (Negri) da pag. 125 a pag. 127.

14. pag. 163 M.T. "Quando tutto il

tempo della vita è tempo di produzione, chi misura chi? Due concezioni del tempo e della vita vengono a confronto, in una separazione che diventa sempre più rigida e profonda."

pag. 162 M.T. Mobilità e tempo, flusso e circolazione nel tempo. Il marxismo basa le sue categorie sul tempo misura della giornata lavorativa ... Ora, di tutto questo, nell'attuale situazione non rimane traccia. Il tempo della forza lavoro sociale è una giornata lavorativa talmente dilatata da comprendere al suo interno non solo il rapporto tra tempo di produzione e tempo di riproduzione come un tutto unico, ma soprattutto estende su tutto lo spazio vitale del mercato del lavoro la considerazione del tempo ... Dalla giornata lavorativa, al mercato del lavoro, dall'orario di lavoro alla mobilità.... questo passaggio significa opporre due concezioni del tempo: quella capitalistica del tempo/misura e quella della libertà operaia.

15. Vedi "Marx oltre Marx" (Negri), pag. 130.

16. "Marx oltre Marx" (Negri) da pag. 104 a pag. 107.

17. Da M.T. ... Una tale dimensione ed articolazione da rendere problematica la stessa definizione del lavoro negativo. In effetti, spesso si dice alternativo, "autovalorizzante", ..., ma io preferisco chiamarlo ancora come lavoro negativo, perchè non sento ancora la forza di chiamarlo lavoro liberato, senz'altro positivo. L'essere proletario sussurra ... il lavoro negativo, tra sussurri del quotidiano e grida delle lotte, comincia a configurare una espressività generale ... pag. 169 Se al lavoro sussunto nel capitale corrisponde una logica dell'unità, del comando, del aufhebung, il lavoro negativo produce invece una logica della separazione.

**LABORATORIO DELL'AGIRE
COMUNICATIVO
Padova 12/11/92**

MASS MEDIA

Cause ed effetti dell'economia

Non si vuole qui ridurre la complessa questione dei mass media ad una impostazione "esageratamente economicista"; si vuole comunque sottolineare quanto l'attuale riassetto dei media sia stato imposto dall'economia, evidenziando al contempo quanto l'economia stessa si sia dovuta modificare per "adattarsi" ai mezzi di comunicazione di massa.

Si potrebbe parlare da una parte dei media come CAUSE di una certa ristrutturazione economica e dall'altra dei media come EFFETTI dei mutamenti economici.

Premettendo quindi di non voler generalizzare alcuni dati riscontrati, mi riprometto di "uscire" quanto prima con un documento piu' corposo (e meditato!) a tal riguardo.

Preferisco comunque socializzare da subito questi appunti di lavoro. Quel che seguirà avrà quindi una forma che piu' si addice al "collage" che non ad un documento.

La società opulenta ha la necessità di creare interessi e bisogni funzionali al suo principio base: il consumismo.

Necessità di imporre bisogni che permettano una continua produzione-consumo-riproduzione delle merci.

Viene imposto il bisogno ossessivo di produrre e consumare lo spreco evidenziando ed enfatizzando al contempo il bisogno di mantenere libertà ingannevoli (spesso introiettate come "vere" anche da un ampio settore proletario...) del tipo della "libertà di scelta" tra centinaia e centinaia di marche diverse dello stesso prodotto...(fino ad arrivare al "pluralismo partitico").

Questa società che ha trasformato lo spreco in bisogno, trasforma l'oggetto in una estensione della nostra mente e del nostro corpo al punto di farci riconoscere nelle merci.

"...l'intensità, la soddisfazione e persino il carattere dei bisogni umani, al di sopra del livello biologico, sono sempre stati condizionati a priori. Che la possibilità di fare o lasciare, godere o distruggere, possedere o respingere qualcosa sia considerata o no desiderabile e necessaria per le istituzioni e gli interessi sociali al momento prevalenti.

In questo senso i bisogni umani sono bisogni storici e, nella misura in cui la società richiede lo sviluppo repressivo dell'individuo, i bisogni di questo e la richiesta di soddisfarli sono soggetti a norme critiche di importanza generale. E' possibile distinguere tra bisogni veri e bisogni falsi. i bisogni falsi sono quelli che vengono sovrainposti all'individuo da parte di interessi sociali particolari cui preme la repressione: sono bisogni che perpetuano la fatica, l'aggressività, la miseria e l'ingiustizia.



(...) tali bisogni hanno un contenuto e una funzione sociali che sono determinati da potenze esterne, sulle quali l'individuo non ha alcun controllo; lo sviluppo e la soddisfazione di essi hanno carattere eteronomo. (...) **IL TRATTO DISTINTIVO DELLA SOCIETA' INDUSTRIALE AVANZATA E' IL MODO COME RIESCE A SOFFOCARE EFFICACEMENTE QUEI BISOGNI CHE CHIEDONO DI ESSERE LIBERATI NEL MENTRE ALIMENTA E ASSOLVE LA POTENZA DISTRUTTIVA E LA FUNZIONE REPRESSIVA DELLA SOCIETA' OPULENTA.**

(H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi)

L'effetto dei mass media è quello di modificare i livelli di percezione, neutralizzano il vissuto, trasformano ciò che è storico in ciò che è naturale, ciò che è reale in una sua rappresentazione, i media "occidentalizzano"... (non mi dilungo oltre su queste questioni rimando al mio vecchio file "METICCIA") Occorre analizzare i media rapportandoli alla realtà storica nella quale essi si danno (non "che essi danno").

Il ruolo dei mezzi di comunicazione di è stato quello di freno nei confronti della coscienza di classe, e questo è accaduto soprattutto negli anni ottanta.

Il dibattito degli "esperti" del settore massmediologico degli ultimi anni è quasi del tutto orientato verso un'autolegittimazione, un'autodifesa dell'attuale modello comunicazionale; lo si difende affermando che esso non impone precise prese di posizione al pubblico, ma impone soltanto (!) i "problemi" su cui poi confrontarsi "liberamente"...

E' interessante notare come il mezzo televisivo attui una sottile e penetrante influenza sul costume del telespettatore; "l'esperto" televisivo da mettere in onda, viene scelto in base alla sua CAPACITA' DI ADATTAMENTO AL FORMATO, provocando l'impressione, se non la convinzione, che l'esperto in questione rappresenti l'UNICO punto di vista possibile o perlomeno ragionevole in materia (proviamo a ricordare gli "esperti" sul tema del nucleare proposti-imposti dalle TV ... oppure gli "esperti" di politica internazionale spacciati durante il massacro del Golfo...).

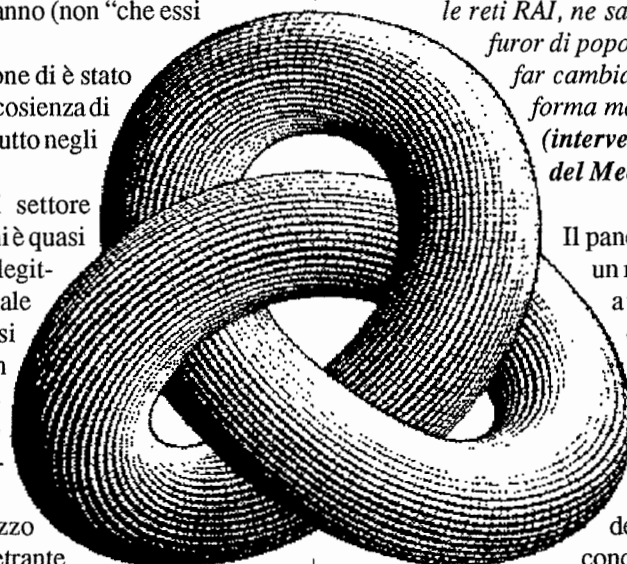
Vogliamo un esempio di personaggio che bene si adatta al mezzo televisivo? Bossi!

Quando quel koglioncino di Bossi in TV "spiega" la necessità di ristabilire le "gabbie salariali", spaccia il tutto con un semplicissimo esempio: (cito a memoria...ma forse lo scrivo in italiano corretto; cosa che lui non ha certamente fatto...) "Se un caffè al nord costa 1200 lire ed un caffè al Sud costa solo 1000 lire ... è necessario che al Nord un operaio guadagni 1.200.000 lire al mese ... mentre chi lavora al Sud...deve accontentarsi di 1.000.000 lire al mese..."

Perfetto! Dal punto di vista dell'adattamento al formato è tutto OK! Con quattro cazzate riesce a pubblicizzare una "medicina" che, se presentata in altro modo, sarebbe subito emersa come una "supposta".

BOSSI E' PIU' ADATTO AL MEZZO TELEVISIVO DI MARX! Fortunatamente non tutto dipende dai media, e le piazze in questi ultimi tempi stanno dimostrando che le contraddizioni materiali non sono vecchi slogan in disuso (e chi non vuole capirlo rischia di beccarsi qualche bullonata...). Tornando al problema dei mass media, ben dice Dario Paccino quando afferma che: "...l'onnipotente dio tecnologico-consumistico è sì di matrice padronale ma fa comodo alla grande maggioranza degli occidentali per cui esso s'è fatto oltre che senso comune, sangue del nostro sangue. Con la conseguenza che la nostra comunicazione proprio perché finalizzata a una trasformazione radicale, non può non essere avvertita come eretica e sovversiva, come demenziale al punto che per lecito ipotizzare che se disponessimo di tutte le reti RAI, ne saremmo cacciati in breve tempo a furor di popolo dovendosi, per avere successo, far cambiare con le sole armi della critica, forma mentis alla generalità ...

(intervento di Paccino in preparazione del Meeting di Venezia 91)



Il panorama dell'informazione acquista un ruolo importantissimo per gli anni a venire, diverrà sempre più il terreno dell'autolegittimazione, dell'auto-promozione, in modo da poter pianificare globalmente l'uomo all'interno della fabbrica-diffusa. Diventa necessario la concentrazione nelle mani di pochi padroni dell'intero blocco comunicativo; in concomitanza con strategie del capitale

sempre più planetarie.

Pensiamo al ruolo che hanno le POCHISSIME agenzie di stampa; se si controllano quelle: si controllano tutte le notizie; si FANNO tutte le notizie!

La Guerra del Golfo è stata quella raccontata dalla CNN; ben poco ha avuto a che vedere con il Massacro del Golfo!

"Il discorso non è semplicemente ciò che traduce le lotte o i sistemi di dominazione, ma ciò per cui, attraverso cui, si lotta, il potere di cui ciascuno vuole impadronirsi"

(M. Foucault, *L'archeologia del sapere*, Rizzoli)

Vediamo ora come si è arrivati, quali sono state le cause economiche, alla odierna struttura dei mezzi di comunicazione di massa.

Nella prima metà degli anni Ottanta, dopo la sconfitta del movimento operaio (o meglio dopo il cambiamento che le strutture economiche si sono dovute dare in risposta ad un ciclo di lotte operaie che aveva definitivamente messo in crisi

i precedenti modelli), vi sono state tre modificazioni principali che hanno contribuito a modificare i MODI DI PENSARE, i comportamenti collettivi e i rapporti di forza fra gruppi sociali:

- le aziende attraverso ristrutturazioni, tagli e rilanci hanno ritrovato vitalità divenendo il nucleo centrale del paese;
- il farsi strada dell'individualismo più sfrenato ("yuppismo");
- la fine della fiducia nella politica.

Dietro queste tre trasformazioni ve ne è una quarta che ha contribuito in larga misura alla loro realizzazione: LA RIVOLUZIONE AVVENUTA NELLE COMUNICAZIONI!

Questa rivoluzione si avverte chiaramente in tre ambiti diversi:

- IL SISTEMA PRODUTTIVO DELLA COMUNICAZIONE, DA ELEMENTO PERIFERICO DELL'ECONOMIA NAZIONALE, DIVENTA UN SETTORE RILEVANTE E CENTRALE CHE IN MOLTE SITUAZIONI SPINGE LO SVILUPPO DEL TERZIARIO.

- LA COMUNICAZIONE ASSUME UN RILIEVO STRATEGICO PERCHÉ CONTRIBUISCE A DETERMINARE "FEDELTA' ALLA MARCA" E QUINDI TENDE A FAR INCREMENTARE IL VALORE AGGIUNTO.

- LE AZIENDE DIVENTANO DOMINANTI NELLA COMUNICAZIONE, GUIDANO ANCHE SUL PIANO IDEOLOGICO (INFLUENZA DELLA COMUNICAZIONE SUI

COMPORTEMENTI COLLETTIVI). Tutti i prodotti di comunicazione vengono usati come fattori di orientamento e decisione, educano ad un adeguata convivenza col sistema.

Nel 1970 la spesa pubblicitaria in Italia era circa lo 0,42% del PIL, nel 1983 decuplicava, nel 1985 aumentava di quasi quindici volte (mentre nello stesso decennio l'umento del PIL era di 11 volte più scarso).

Nel decennio 70/80 le lotte proletarie hanno imposto una stagnazione agli investimenti, dall'80 in poi vi è stata

un'impennata degli investimenti (le aziende, evidentemente, si sentivano "più sicure"...); è proprio in questo periodo che LE EMITTENTI PRIVATE HANNO SPALANCATO LE PORTE ALLA PUBBLICITA'; la stampa ha colto solo le briciole di questo sviluppo; ciò che ha fatto crescere il fatturato dei quotidiani sono state le tariffe pubblicitarie in continuo aumento. I quotidiani non guadagnano di più perché vendono di più; ma perché tendono più a specializzarsi e di conseguenza a vendere gli spazi pubblicitari a prezzo più alto. Nei periodici specializzati, l'impostazione delle testate è calibrata in vista dei target pubblicitari; pubblico selezionato dalla specificità della rivista...

LA RIVOLUZIONE COMUNICATIVA DEGLI ANNI 80 HA LA SUA ORIGINE NELLA CRESCITA DELLE AZIENDE COME FONTE COGNITIVA: questo cambiamento di ruolo porta alla modifica-invenzione di nuovi mezzi; TV private, riviste specializzate, sponsorizzazioni...

Siamo di fronte alla distribuzione di un vero e proprio PENSIERO D'AZIENDA.

Si è passati dal rifiuto, dal fastidio, della pubblicità degli anni 70 ad un "favore" odierno; LE AZIENDE SONO ORA ALLA TESTA DEI CENTRI DI PRODUZIONE DELLE CONOSCENZE.

Con la fine dell'ostilità manifesta degli anni 70 e l'avvio di un (tragico) periodo di omologazione e calma-piatta, si viene ad avere il favore del pubblico nei confronti dell'asse AZIENDE-MEZZI, si ha un riequilibrio dei poteri della comunicazione; le aziende passano al comando della classifica di centri di produzione delle conoscenze (imponendo un abissale distacco ad altre fonti di conoscenza ... dal testo scritto all'immagine ... la pubblicità diviene una componente produttiva, un organo di espressione finalizzato dalle aziende ... ed impone sempre più un palinsesto televisivo su misura dei bisogni aziendali...).

Esiste uno stretto legame tra aumento della produzione di conoscenza delle aziende e la diffusione predominante di

uno "stile cognitivo" accelerato-visuale. Per quanto riguarda i media; il loro riassetto è avvenuto sotto la regia pubblicitaria! Vogliamo continuare a considerare i media come "pura sovrastruttura" improduttiva?!

La rivoluzione comunicazionale italiana degli anni ottanta sembrerebbe derivare direttamente dalla rivoluzione commerciale avutasi verso la metà degli anni 70. Nel 1976 la distribuzione dei prodotti organizzata (catene di supermercati) copre da sola circa 1/3 dei consumi dei beni confezionati (nei paesi del Nord Europa questo monopolio di distribuzione è di molto superiore; in Gran Bretagna 5 imprese realizzano il 50% delle vendite, in Svezia 3 gruppi commerciali arrivano a dominare quasi il 90%...).

Questa peculiarità italiana di atomizzazione delle vendite andava a comportare una crescita dei tempi (e dei costi) di trasporto (la distribuzione gravava fortemente sul prezzo del prodotto!), i nuovi prodotti stentavano ad immettersi sul mercato, il piccolo negozio non permetteva una "buona concorrenza tra marche".

Nel 1984 l'Italia è al 41,2% contro il 73,8% del Nord Europa.

Se nel 1976 servivano 40.000 negozi per coprire il 50% dei consumi in Italia, nel 1984 si è passati a 26.500!!

La distribuzione si razionalizza, diminuiscono i costi di trasporto, si riducono i costi di presenza nel circuito distributivo, le marche aumentano di numero...

Il produttore si trova a dover gestire diversamente il circuito distributivo per vincere la concorrenza; LA MARCA DIVENTA LO STRUMENTO PRINCIPALE AL FINE DI MANTENERE UNO SPAZIO DI MANOVRA.

Diventa importantissimo per i produttori "la fedeltà" alla marca; ecco allora una nuova sensibilità delle aziende nei confronti della pubblicità.

Una certa immagine diventa necessaria al solo scopo di ottenere la distribuzione nelle catene dei supermercati, per poter vendere un prodotto in una catena distributiva...occorre dare certe "garanzie"...

L'importanza della pubblicità non deriva solo dalla maturità del sistema industriale; ma anche dai circuiti distributivi. "La marca" viene a catalizzare valori ed emozioni che vanno ad aprire al prodotto inattesi campi d'azione ben oltre alla soddisfazione delle esigenze materiali.

Secondo Pialti la marca diviene: "...il ponte che collega l'economia all'educazione sociale, il tramite che trasforma l'azienda da semplice produttore di beni in erogatore di conoscenze che orientano la vita collettiva

(...) La marca condensa insomma l'inclinazione ideologica che i produttori sono costretti ad assumere per governare un sistema dei consumi che, nell'atto di declinare delle grandi tradizioni socializzanti, si sovraccarica di funzioni e significati. (...) l'azienda opera a pieno titolo come fonte ideologica, produce senza restrizioni visioni del mondo.

(A. Pilati, *Il nuovo sistema dei media, Ed. Comunità*)

Si è in presenza di una tendenza del capitalismo a colonizzare, nel suo processo di valorizzazione e riproduzione allargata, sempre più aree, com'è dimostrato dalla storia dei media.

A livello di produzione si è in presenza di una tendenza di concentrazione della proprietà rinforzata, a sua volta, da una ricerca costante di una sempre maggior produttività esprimibile, a livello dei mass media, nella tendenza alla massimizzazione della audience;

"...si assiste alla configurazione del sistema delle comunicazioni di massa come settore chiave dell'attuale fase di sviluppo del capitalismo monopolistico..."

(A. Mattelart, *Multinazionali e comunicazioni di massa, Ed. Riuniti*)

Per elaborare un economia politica delle comunicazioni di massa in grado di rendere conto di tali processi;

"...Una economia politica delle comunicazioni di massa deve per prima cosa, SMETTERE DI CONCENTRARE L'ATTENZIONE SUI MASS MEDIA COME APPARATI IDEOLOGICI DI STATO E CONSIDERARLI, IN PRIMO LUOGO, ENTITA' ECONOMICHE CHE RICOPRONO UN RUOLO DIRETTAMENTE ECONMICO, IN QUANTO CREATORI DI PLUSVALORE ATTRAVERSO LA PUB-

BLICITA', DI CREAZIONE DI PLUSVALORE ALL'INTERNO DI ALTRI SETTORI DI PRODUZIONE DI MERCI..."

(N. Garnham, *La cultura come merce, Ikon*)

Lo scopo di un economia politica della cultura nella fase del capitalismo monopolistico è chiarire ciò che Marx ed Engels hanno voluto significare allorchè, ne "L'ideologia tedesca" parlano di controllo dei mezzi di produzione intellettuale.

Visto che Marx ed Engels attribuivano una forte valenza di determinazione storica e ne "Il Capitale", Marx, sostiene che il capitale non è una cosa, ma un rapporto sociale mediato da cose, E' POSSIBILE UNA TEORIZZAZIONE STORICO-

MATERIALISTA DELLA PRODUZIONE INTELLETTUALE CHE DIA UN FORTE RILIEVO

ALLA CULTURA COME FENOMENO SOVRASTRUTTURALE, IN RAP-

PORTO AI MODI NON CULTURALI DI PRODUZIONE MA-

TERIALE, E ALLA CULTURA COME PARTE DELLA

PRODUZIONE MATERIALE STESSA, LEGATA

ALLE LEGGI DI SVILUPPO DEL

CAPITALE MONOPOLI-

STICO.

"GLI OBIETTIVI PRINCIPALI DELLE ISTITUZIONI DI MASSA DEL CAPITALISMO MONOPOLISTICO SONO PRODURRE GENTE IN UTENZE, CHE LAVORI AD IMPARARE LA TEORIA E LA PRATICA DEL CONSUMISMO PER BENI CIVILI E CHE SOSTENGA IL

SISTEMA DI ORIENTAMENTO DELLA DOMANDA MILITARE (...) PRODURRE UTENZE LA CUI TEORIA E PRATICA CONFERMINO L'IDEOLOGIA DEL CAPITALISMO MONOPOLISTICO (...) PRODURRE OPINIONI A SOSTEGNO DELLE POLITICHE STRATEGICHE E TATTICHE DELLO STATO (...) UN FUNZIONAMENTO DEL COMPLESSO DEI MEDIA DI MASSA COSI' PROFICUO DA GARANTIRE ASPETTI SENZA RIVALI PER LA LORO IMPORTANZA ECONOMICA NEL SISTEMA.

(D.W. Smyte, *Il sistema delle comunicazioni: "buco nero" del marxismo occidentale, Ikon*)

Su questo tornerò in seguito.

SENZA PRETESE

G.H.

presso CDA di Modena

INTERVISTA A GUIDO BIANCHINI

SULLE PRIVATIZZAZIONI

Si fa un gran parlare delle privatizzazioni in questi giorni perchè il Presidente del Consiglio ha presentato il suo progetto di dismissioni dello Stato da una serie di imprese, industrie complessi che lo avevano visto padrone.

Naturalmente la cosa ha significato perchè forse vale la pena di ricordare che negli anni passati, negli ultimi 40 anni, lo stato ha salvato dal fallimento decine e decine di società decotte, private naturalmente. In questo momento il grande rumore viene fatto perchè sembra che in fondo "privato è bello" e pubblico non lo è. In realtà le cose non stanno così: i privati che ora strillano come dei maiali scannati non hanno dato una grande prova di sè nel passato, perchè le industrie delle quali ora si rivendica la privatizzazione in realtà una volta erano private, e in quanto private erano fallite. Nell'assumere questi oneri lo stato allora è venuto incontro a tre esigenze.

1 Salvare con la spesa pubblica migliaia di posti di lavoro, il che tutto sommato per il passato non è stato proprio poco, salvando in qualche modo, tra l'altro, sè stesso dalla conflittualità sociale che dalla disoccupazione sarebbe derivata. In pratica una serie di salvataggi sono stati piuttosto un'operazione di ordine pubblico che non un'operazione economica.

2 L'altra esigenza è stata nel passato di sostenere di fronte alla marea montante delle sinistre l'argomento che lo stato capitalistico era uno stato assenteista d'accordo con i padroni. In pratica in Italia lo Stato, nei 40 - 45 anni che sono passati, è diventato proprietario di industrie che fatturavano il 60% del prodotto interno lordo. Dunque anche se nessuno lo sapeva l'Italia era un paese con una forte struttura socialista del potere.

3 La terza esigenza era di far funzionare il denaro speso negli acquisti e nei salvataggi come iniezione di base per lo sviluppo di altre industrie in altri settori meno in crisi. Il che puntualmente era tra l'altro avvenuto se l'Italia è passata da essere un paese praticamente in via di sviluppo ad essere uno dei sette paesi più importanti del mondo, da un punto di vista economico.

In questo momento le privatizzazioni che vengono fatte passare come un salvataggio fatto all'incontrario per alleviare il debito pubblico, non sono la panacea che tutti credono. Per esempio un basso tasso di disoccupazione ha un prezzo, evidentemente. Per avere un basso tasso di disoccupazione occorre che l'efficienza media delle imprese e dei servizi non sia il criterio principale, essendo invece

al contrario il criterio principale l'utilizzazione di tutta la forza lavoro, almeno di tutta quella che è possibile, almeno entro il limite del 2 o 3 % di disoccupazione, che è considerata fisiologica. Se lo stato non vuole o non può pagare il prezzo di un basso livello di disoccupazione significa che esiste una maggioranza d'accordo nell'accettare che i privati licenzino per migliorare la competitività o, che è lo stesso, per abbassare i costi. Questo naturalmente è complicato anche dal fatto che questo è il momento peggiore per fare questa operazione, essendo per altro un momento di crisi internazionale.

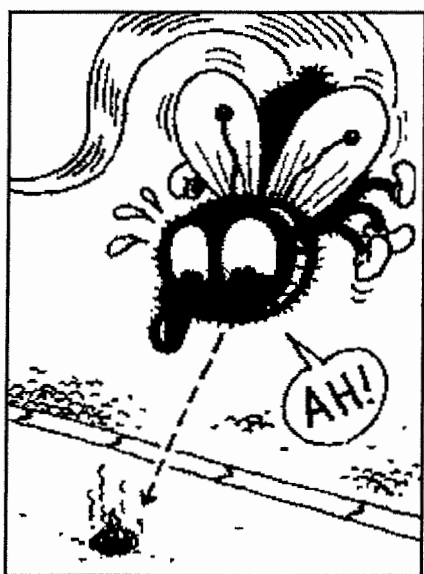
Naturalmente la dismissione da parte dello stato delle sue proprietà in industrie, al limite, potrebbe persino passare come un'operazione di "igiene politica" ma per quanto riguarda invece lo stato padrone degli enti di servizio (Enel, Eni, IACP, ferrovie, autostrade, sanità), che non sono industrie ma sono enti che producono servizi, la privatizzazione in queste rischia di divenire una specie di boomerang. Non è cedendo l'Enel ai privati che si migliora la situazione. Qualsiasi aumento incontrollato dei prezzi di questi enti dei servizi, fatto per migliorare i loro conti, finirà per influenzare la capacità di acquisto dei salari. Perchè evidentemente salari in

quantità assoluta decrescenti e in ogni caso in quantità numeraria insufficiente non potranno comperare servizi più di tanto, se questi aumenteranno di prezzo. E se i venditori di servizi non riescono a venderli, andranno in crisi, il che significa che la privatizzazione dei servizi non produrrà nessun vantaggio nè per i detentori del capitale dei servizi nè per i clienti dei servizi, cioè gli utenti.

In realtà con la privatizzazione dei servizi non si ha dismissione, come oggi è di moda dire, ma una rinuncia pura e semplice dello Stato ad essere credibile. Infatti se noi paghiamo allo Stato delle tasse, ma pare che non lo facciamo tutti, è perchè in cambio questo deve erogarci dei servizi; se non lo fa come dovremmo giustificare le tasse che paghiamo? In partica sotto il discorso della privatizzazione, oggi si nascondono esigenze giuste di ridurre le spese dello Stato ma soprattutto di ridurre l'influenza delle spese politiche sulle spese generali e, diciamola fuori dai denti, di ridurre la corruzione sottesa all'influenza politica nello Stato e sugli enti pubblici. Esigenze giuste che sono associate anche a delle autentiche canagliate tese a sottrarre al controllo pubblico, cioè alla collettività, un sistema amministrato dei prezzi dei servizi che i privati adeguerebbero solo al loro interesse e non a quello della collettività servita. Naturalmente ciò sul lato della spesa. In mezzo al grande rumore sulle privatizzazioni, in realtà la vendita delle industrie pubbliche produrrà introiti una tantum: non è che si possono vendere cinque volte, si venderanno una volta sola, e quindi non è che la vendita ai privati migliori i conti anche per il prossimo avvenire. Essa produce, semplicemente, la prospettiva

che in futuro non sarebbe più necessario erogare il denaro pubblico che esse assorbivano in continuazione per ripianare il loro deficit. Al contrario, in mezzo a questo grande rumore sul lato spesa è sceso invece un grande silenzio sul lato entrata dello Stato. Questo Stato che continua a dire che la propria rovina è dovuta al fatto che egli gestiva industrie deficitarie, il che non è vero e questa idea che solo i privati fanno bene e il pubblico fa male, il che è falso. Il lato spesa è il lato meno interessante di una manovra finanziaria di cui l'Italia ha bisogno in questo momento, perchè in realtà ciò che non funziona in assoluto in Italia è che lo Stato non riesce a migliorare le proprie entrate. Qui il grande rumore sulle privatizzazioni fa pendant al grande silenzio sul lato entrate: in partica, da quello che si capisce oggi, si tende a premere l'acceleratore sulle privatizzazioni per nascondere di fatto un accordo passato sotto silenzio con gli evasori fiscali, ai quali si è promesso in pratica che se lo Stato riuscirà a vendere bene queste industrie nell'arco di 2 o 3 anni il carico fiscale a loro imputato diminuirà di molto. Questo accordo è avvenuto sulle spalle dei lavoratori e secondo me dietro la schiena dei sindacati, e ben gli sta perchè siccome sono retti da dei deficienti evidentemente finiranno per pagare la loro insipienza in questa trattativa complicata che vede i privati all'attacco in attesa di sedersi al banchetto delle spoglie dell'industria di Stato che si prevede sarà abbondante e a buon prezzo.

Guido Bianchini



Scheda Dati ISTAT

DISOCCUPAZIONE IN ITALIA**LUGLIO '91 - LUGLIO '92**

In Italia, come nel resto dell'Europa, è in atto una recessione che trova una sua causa importante nelle politiche industriali e finanziarie dei vari governi. La politica deflazionistica, della stabilità dei prezzi e dei cambi fissi, imposta nella Cee dalla Bundesbank tedesca, finisce per pianificare almeno fino al 1994 - secondo dati ufficiali - una spinta recessiva caratterizzata da una forte contrazione della forza lavoro occupata sia nei servizi che nelle industrie, e di una sensibile riduzione dell'attività produttiva.

Facciamo riferimento ai dati pubblicati il 3 Novembre dall'Istat relativi alla rilevazione trimestrale sulle forze lavoro occupate fino al mese di luglio '92. In questo mese l'occupazione è scesa a 21.615.000 unità (erano 21.727.000 nel maggio del '92).

Rispetto al luglio del '91 si registrano dunque 202.000 posti di lavoro in meno. Questo dato si scompone ulteriormente: 192.000 sono uomini, 10.000 le donne. Nelle liste di collocamento nello stesso periodo sono solo 86.000 le nuove domande; segno che non tutta la forza-lavoro espulsa dal processo produttivo viene poi reinserita nel circuito legale, ma che in gran parte accede o alla disoccupazione, o alla sottoccupazione oppure al lavoro nero.

Il tasso di disoccupazione in Italia

passa dal 10,6% nel luglio '91, all'11% nel luglio '92 (peraltro questi dati Istat non prendono in considerazione la vasta mobilità del lavoro nero che sappiamo essere molto sviluppato).

La crisi dell'occupazione attraversa tutti i settori e tutte le categorie. Nel settore agricolo mentre diminuiscono i lavoratori indipendenti - meno 88.000 unità - aumenterebbero invece i lavoratori dipendenti - più 19.000. Stesso fenomeno nel terziario: c'è un calo tra i lavoratori autonomi - meno 37.000 unità nel luglio '91 - mentre i lavoratori dipendenti in questo settore aumenterebbero di 52.000 unità fino al luglio '92. In tutto il lavoro indipendente perderebbe 123.000 unità. Nelle industrie invece il dato registra meno 150.000 lavoratori. Insomma, da un lato l'industria licenzia per aumentare l'automazione e abbassare i salari e quindi i costi delle merci, mentre dall'altro i padroncini, il lavoro autonomo in genere, cade sempre più nella fascia del lavoro salariato.

Infine l'ultimo dato: la recessione colpisce soprattutto al nord - meno 164.000 unità - al centro registra meno 34.000 lavoratori - al Sud meno 4.000 unità. Il Sud però, secondo i dati nazionali, ha la più alta percentuale di disoccupazione in assoluto: il 30% per le donne; il 13,8% per gli uomini.

LA CRISI NEL SETTORE METALMECCANICO

Agli inizi di novembre la Federmeccanica - il sindacato delle imprese metalmeccaniche - ha presentato la relazione trimestrale sullo stato del settore. L'inchiesta è stata condotta su oltre 100 aziende e fornisce un quadro fino al terzo trimestre '92 e le previsioni per il quarto. Primo dato: la produzione industriale complessivamente nel periodo gennaio-agosto '92 è aumentata soltanto dello 0,5% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Invece la produzione del settore metalmeccanico sarebbe calata del 2,8%. La recessione si riflette pesantemente sui posti di lavoro: nel medesimo periodo di gennaio-luglio gli occupati nella grande industria sarebbero diminuiti del 5,5%, mentre le ore di cassa integrazione sarebbero state oltre 127.000.

Volendo disaggregare questo dato, sempre secondo i dati di Federmeccanica, nel '92 sono stati espulsi dal settore metalmeccanico almeno 100.000 lavoratori; altri 100.000 potrebbero essere licenziati nel '93.

La situazione quindi sembrerebbe non essere rosea per i prossimi anni. Il settore che abbiamo preso in riferimento potrebbe essere tranquillamente sostituito con un altro della grande industria: infatti, cambiando il settore la musica non cambia! La riflessione che viene spontanea è che queste relazioni sono viziate intanto da un vizio di fondo: sono cioè di parte padronale e hanno in quanto tali tutti gli interessi a mandare due messaggi ai lavoratori e ai sindacati:

1) La competitività a livello europeo e internazionale è molto forte e prevede una collaborazione organica e sistematica tra capitale e lavoro ai fini del miglioramento dello standard delle

merci per essere competitivi;

2) inoltre, è necessario utilizzare le risorse finanziarie aggiuntive ricavate dal risparmio sui costi e dal ribasso dei salari per nuovi investimenti produttivi (detto per inciso ciò sarebbe da verificare, cioè sarebbe da controllare se questi profitti non vanno a finire in borsa nel movimento della speculazione).

3) Infine - è sempre la Federmeccanica che parla ai lavoratori - per il benessere delle aziende c'è poi bisogno di licenziare e di automatizzare per un ulteriore aumento del profitto e della competitività.

4) Dimenticavamo l'altro punto: i lavoratori cosiddetti "eccedenti" non potranno usufruire per molto tempo della cassa integrazione, dal momento che passati alcuni mesi essi entreranno in "mobilità" - cioè nella fascia della disoccupazione, se nel frattempo gli uffici di collocamento non avranno potuto assicurare altri posti di lavoro. E' superfluo aggiungere, per amore di completezza, che i sindacati hanno appoggiato e promosso la nuova legge sulla cassa integrazione alias licenziamento.

SCHEDE PRIVATIZZAZIONI A BOLOGNA E IN EMILIA ROMAGNA

Per rimanere nel settore metalmeccanico è necessario vedere quali sono i pesanti riflessi in Emilia Romagna del piano di privatizzazione nazionale varato dal governo Amato.

Ci sono 2.000 posti di lavoro a rischio nelle cinque aziende di stato che fanno capo a Efin e Eni:

1) la Omi Reggiane (Reggio Emilia) 581 addetti di cui 306 operai - produzione di materiali ferroviari. La priva-

tizzazione si potrebbe risolvere in una megaspeculazione sui terreni su cui sorge la fabbrica: 270.000 mq situati nel centro urbano della città.

2) La Breda Menarini - 570 addetti - produzione di autobus ulteriormente penalizzata dal blocco dei finanziamenti per l'acquisto di automezzi da parte delle aziende di trasporto pubblico.

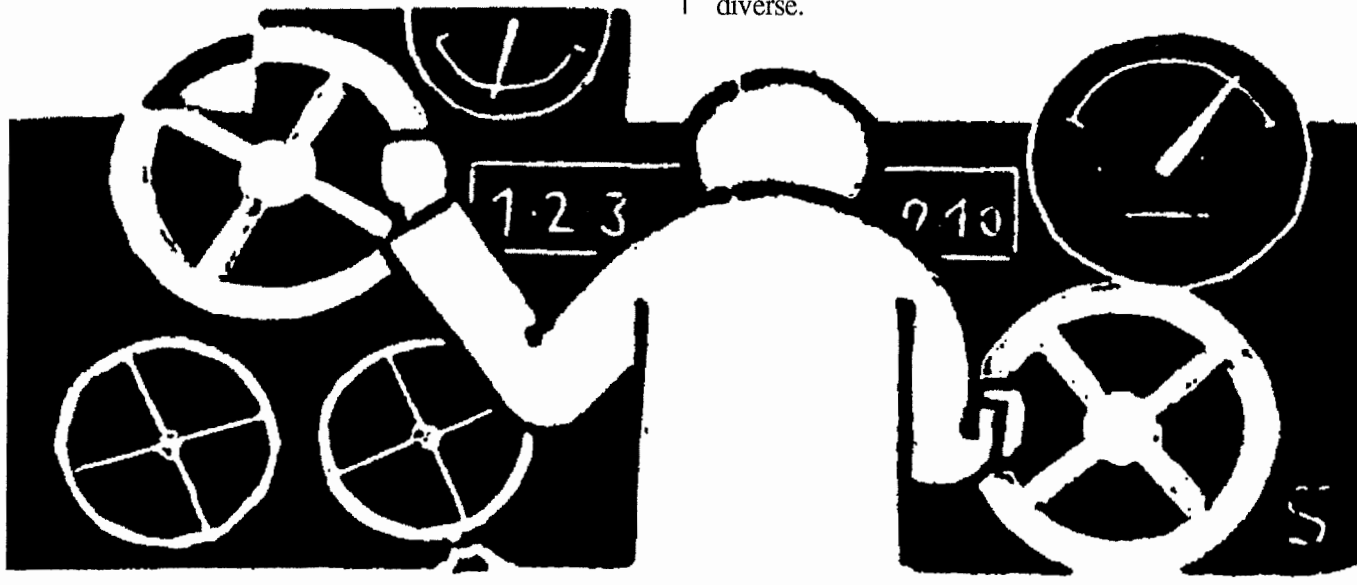
3) La Savio Cognetex - Imola - produzione di macchine per la lavorazione tessile, impresa già in vendita con 412 addetti probabilmente a gruppi esteri - francesi o svizzeri.

4) La Temav - insieme di strutture di ricerca tra le più importanti in Italia e in Emilia Romagna - ricerche fino a poco tempo fa relative ai materiali avanzati.

A Bologna in particolare nelle imprese metalmeccaniche si sono perduti ne '92 4.500 posti di lavoro, stessa cosa si prevede nel '93.

E' un panorama che attraversa l'intera provincia e mette a rischio fabbriche storiche come la Casaralta di via Ferrarese con i suoi 307 operai, in crisi perchè le ferrovie non ordinano più treni - commesse ferme ormai da cinque anni. Ma l'elenco è lungo, la cassa integrazione è massicciamente utilizzata nella Menarini, nella Ducati Elettronica, nella Demm di Porretta, nell'Arcotronics, nella Sirmac (meccanica agricola).

Vi sono oltre 40 aziende con 1700 dipendenti che ricorrono da mesi alla cassa integrazione. Per molti di questi operai vi sarà la fine progressiva della cassa integrazione e la messa in mobilità che spessissimo è l'anticamera del licenziamento. Dato riassuntivo di questa scheda: a Bologna e provincia dall'ottobre '91 hanno chiuso 50 aziende artigiane dove lavoravano 500 operai. La cassa integrazione coinvolge 7 mila lavoratori in 200 fabbriche diverse.



IL MITO, I NAZI E MOLTE COSE CHE DI SOLITO NON CI RACCONTIAMO

“Perchè chiamare nazisti questi ragazzotti? Sono rozzi, folkloristici, plebei. Devono studiare, dirozzarsi. Loro non riflettono, non meditano. E invece servono soldati disciplinati: inizia l'epoca delle guerre razziali. Al colore dell'ideologia si sostituirà quello della pelle”

Franco Freda, da Epoca, 18/11/1992

Appunto, i naziskins (intesi come soldataglia, base, “corpo militante”) non meditano nè studiano. Non è stata certo un'analisi approfondita e convincente della società a fare di loro un aggregato e una comunità, come invece piacerebbe all'aristocratico Freda (e alla Nuova Destra di Tarchi, che li definisce addirittura “paccottiglia umana”). Su questi ragazzini 17-18enni si è esercitata per anni la capacità istituzionale di suscitare IN NEGATIVO un immaginario vincente, di definire una sottocultura che portasse alla luce e valorizzasse, in un apparente rifiuto della massificazione e della miseria quotidiana, tutte le peggiori pulsioni razziste, sessiste, scioviniste che fanno del sociale una cloaca, il cui puzzo era ieri appena temperato dal persistere di ideologie universalistiche come il marxismo, il liberalismo, il solidarismo cattolico...

Anni di antifascismo bolso, retorico e “ufficiale” da parte della “Repubblica nata dalla Resistenza”, anni di schifezze da “arco costituzionale”, di pro-

paganda maldestra e demonizzante - e, in definitiva, REALMENTE massificante - da parte di Hollywood o di Cinecittà, hanno fatto del nazista un eroe negativo, ne hanno circondato la figura di vitalismo e di dannazione, un angelo caduto la cui sagoma maledetta si stagliava beffarda sopra e contro il quieto vivere quotidiano. E' così sorprendente che le frustrazioni, il malessere, la voglia di MUOVERE LE GAMBE E LE MANI di un lumpenproletariat giovanile o di una piccola borghesia fottuta e proletarizzata trovino proprio in questa subcultura (laida ma dalla facciata splendente) simboli ed espressioni?

Mi ricordo che la gente che disegnava le svastiche al mio liceo nella metà degli anni '80 in realtà non ne sapeva un cazzo: capiva che la simbologia nazista era un tabù e che disegnarla era andare in qualche modo “contro”. Oggi la cosa è andata incancrenendosi: l'immaginario suscitato da una croce uncinata - simbolo dalla pregnanza icastica indiscutibile, e proprio per questo il più antico del mondo - è

suggestivo proprio perchè la “comunità democratica” (il cui linguaggio è immediatamente identificato col Potere, è il linguaggio dei telegiornali, del Preside della tua scuola, di Biscardi al “Processo del lunedì”...) dichiara di provarne repulsione. Più la noiosa Miriam Mafai incita le forze dell'ordine alla repressione, più si sprecano aggettivi di deprecazione (“orribile”, “spaventoso”, “agghiacciante”, “ripugnante”) da parte del giornalismo sportivo, e più chi espone striscioni razzisti si convince di essere contro il sistema. E' questo che intendevo più sopra con “capacità istituzionale di suscitare IN NEGATIVO un immaginario vincente”. Dato per scontato che allo Stato i nazi servono (Ordine pubblico, regolazione dei flussi immigratori...) non sarà questo il gioco dello spettacolo? Non sarà una mossa suicida - dal punto di vista dello sviluppo di una coscienza veramente antagonista - chiedere che “le Autorità” condannino, impediscano, si dissocino, etc.?



Se ad impedire a David Irving di tenere una conferenza non sono i compagni, la gente, gli ebrei autorganizzati, ma la Polizia che lo blocca all'aeroporto, allora l'ultimo dei cretini rapati - non certo Boccacci, che sa quello che fa, ma certo la quindicenne pelata con svastica che ho incrociato quest'estate in vicolo Bolognetti - lo penserà un reietto, un perseguitato, etc... E si crederà antagonista e trasgressiva per il fatto di stare dalla sua parte. Great! Il problema principale è comunque un altro: qua si tratta del Mito. La Sinistra è forse ancora prigioniera del manicheismo di Lukacs, delle sue antinomie rigide tra razionalismo e irrazionalismo (vedi "La distruzione della ragione"). Adorno e Horkheimer hanno fatto quello che hanno potuto, denunciando la Razionalità strumentale dell'Illuminismo (chiamatelo "dominio borghese" con un altro nome), e poi le numerose ecocatastrofi hanno incrinato l'idea di una Totalità semplificata - quando non pacificata -, ma l'idea del Divenire storico è rimasta per troppo tempo assurdamente lineare, teleologica, legata all'idea di un Progresso costante verso l'autoemancipazione umana. Le scorie del materialismo dialettico, echi della sua terminologia, frammenti delle sue categorie concettuali continuano a rimanere nel nostro immaginario. E in più non abbiamo fatto i conti

con la critica dell'Ideologia (a questo proposito Lenin non aveva potuto leggere il giovane Marx, pubblicato per la prima volta solo nel 1932).

Così abbiamo sottovalutato, in nome della Storia e della sua dialettica, il divenire incostante e inafferrabile della Memoria, la sua manipolabilità, l'estrema scomponibilità del suo non-quadro. Abbiamo pensato che la realtà fosse pienamente attingibile con la parola, la scienza, gli strumenti della Ragione ("logocentrica", direbbe Derrida), e di fronte al Mito siamo rimasti disarmati. Quando lo abbiamo denunciato, lo abbiamo fatto ancora in una prospettiva non pienamente antiideologica, senza saper scardinare il suo impianto aggregativo, la sua capacità di produrre comunità. Se da un giorno all'altro potessimo liberarci dei nostri cascami teorici, realizzando pienamente l'importanza dell'ordine simbolico, delle pulsioni, dell'economia libidica, allora potremmo pensare a come deturnare la violenza skinhead DENTRO e CONTRO la classe in violenza DELLA classe contro - stavolta DAVVERO contro - lo Stato, il capitale e i linguaggi dominanti.

R.B., Bologna, 24/11/1992



BASTONARE IL CANE CHE ANNEGA

*"You're wasting your breath and
that's not a great loss, either"*

GROUCHO MARX, *"Monkey Business"*

1. La grande maggioranza dei compagni/e, abituata a intendere la "comunicazione" nella sua strettissima accezione di "propaganda", continua a ritenere l'espressione secondaria al contenuto e ad esso subalterna.

Sghignazzano per non piangere i veri sovversivi: essi sanno che un contenuto, per quanto radicale, viene immancabilmente rovesciato e neutralizzato se a veicolarlo è un codice che radicale non è. Non si tratta che dell'A-B-C della comunicazione di massa, della nozione basilare tanto per chi vuole combattere lo spettacolo quanto per chi si trova a gestirlo. Ma non c'è latitante più recidivo della comprensione. Altro che Matteo Boe!

2. Riguardo all'espressione Rap, fu proprio l'incomprensione delle sue dinamiche reali a provocare un clamoroso fraintendimento: il Rap era comunque "roba dei compagni", era "politico", sempre riconducibile ad una valenza antagonista, sempre orientato verso la "liberazione". Credere che l'intelligibilità del contenuto determini la forza dell'espressione è una stortura che ci riporta dritti a Zdanov e agli assassini di Volodja Majakovski. Ne derivò l'incapacità di seguire senza abbagli ideologici le contraddittorie circonvoluzioni del fenomeno Hip-Hop e Ragga in Italia.

3. La presunta dirompenza del fenomeno era data dal suo portare alla luce sublinguaggi di strada, gerghi e comportamenti animati da un'ansia di "autenticità", in polemica con le descrizioni

"deformanti" dei media ("Don't believe the hype"). Ma i compagni sorvolarono su un fatto: dalla strada si può tirare su di tutto, la ribellione e la merda, la coscienza sociale e i tribalismi, la solidarietà e gli arrivismi, tutto in nome dell'"Autentico". Ed è impossibile la ricerca dell'Autentico in una società iperreale.

Nulla di male, se ci si fosse limitati a prendere l'Hip-Hop per ciò che era: un'espressione sottoculturale, con le sue legittime contraddizioni, le sue ingenuità, il suo oro e la sua merda. Esattamente come ogni espressione sottoculturale.

4. Ma i compagni pretendevano comizi ritmati, non concerti, e quando i testi di una posse si discostavano dai toni retorico-volantineschi, dal populismo del "politically correct", ecco il militante gridare al tradimento, perchè il Rap è da compagni, porco dio, il Rap è antagonista! Chi sono mai questi "nemici del popolo" che non vogliono farci sentire quello che vogliamo noi? Li si boicotti! Li si spranghi!

5. Il vizio ha origini lontane: raramente l'Autonomia ha avuto un rapporto simbiotico/critico con l'underground. Ha spesso avuto un rapporto strumentale, di sufficienza nei confronti di soggetti "buoni al massimo per far venire gente alle iniziative"

e, ciò che era più importante, far aumentare gli introiti del bar autogestito. Nessuna riflessione seria, ad esempio, sulla specificità dei percorsi Hardcore, ma solo l'impiego della singola band come calamita per sbevazzoni.

L'incapacità di comprendere, all'epoca, la valenza "politica" - latu sensu - delle esperienze di matrice punk portò successivamente a sopravvalutare il Rap, visto come "più politico" solo perchè infarinato di militantismo caricaturale, e percepito come "veicolo" più efficace del Rock underground (pensando sempre a quest'ultimo come a un'espressione "inascoltabile" e "per pochi casinari", giusto pochi mesi prima del Boom di Nirvana, Primus, RHCP etc... Meravigliosa intempestività!). La stessa faciloneria che aveva portato a etichettare il punk come "impolitico" o "prepolitico" - termini che possono significare tutto e niente - si rovesciò di segno, divenendo totale fiducia nella valenza politica del Rap.

6. Già da mesi dire che Rap e Raggamuffin hanno rotto i coglioni è dire un'ovvietà, ma durante la "fase alta" (1991) erano poche e inascoltate le voci critiche. Il coro ha iniziato a formarsi quando il fenomeno-Posse ha superato ogni livello di tolleranza acustica ed estetica, straripando nel già visto e nel già sentito. Nel frattempo su RUMORE iniziava una sacrosanta opera stroncatoria nei confronti di chi faceva uscire singoli superflui e messi assieme con lo sputo, rappando su basi tutte uguali testi ridicoli, improntati ad una "protesta" talmente generica da sfociare nel qualunquismo. Ma era chiaro che la critica doveva andare alle radici, e non limitarsi ai casi più appariscenti di conformismo culturale.

7. Ora che il fenomeno, almeno nella forma che gli ha garantito diffusione e successi, sembra entrato definitivamente in crisi, il Rap può essere sezionato e rimesso totalmente in questione: i nervi sono lì, nudi e crudi...E allora vai col bisturi, sperando possa servire a qualcosa!

Dunque: guardando un rapper o un toaster della scena italica non possiamo fare a meno di notare la meccanicità delle mimiche, il movimento delle braccia a imita-

re e appesantire la gestualità del conversare quotidiano e, non ultime, le smorfie facciali che cercano di simulare un'intensa partecipazione emotiva. Tutto ciò pone il mettersi in scena e la scena stessa sotto una pesante ipoteca dell'artificio. Si veda come questo inneschi un processo regressivo, porti ad ancorarsi a codici teatrali obsoleti scavalcando all'indietro, come se nulla fosse successo, la decostruzione del testo operata da Carmelo Bene nel teatro e dai Sex Pistols nel Rock'n'Roll. Back to zero, verso il peggior Gassmann.

8. La stessa identica simulazione di una insorgente corporeità, lo stesso rappresentarsi "divertiti", vale anche e soprattutto per la platea. Se non altro, i concerti punk e Hardcore permettevano l'esplosione violenta di una corporeità immediata: il pogo - quando ancora non era solo fattanza - permetteva di attraversare un flusso vorticoso di emozioni estreme, chi vi partecipava perdeva le inibizioni e si riconosceva reciprocamente grazie al contatto fisico, alla partecipazione di tutti i sensi all'evento, anche al dolore. Nelle serate più riuscite, il pubblico smetteva di essere tale, lo Stage-diving abbatteva la barriera tra chi si esibiva e chi no, il palco ne risultava desacralizzato, non erano più divi o stars a calcarlo.

Col Rap in Italia abbiamo assistito ad una sconsolante involuzione, che peraltro contraddice la "logica" con cui nacquero i primi sound-systems: sul palco il performer - Papa Ricky è solo l'esempio più lampante - si mette in scena con magniloquenza, mentre in mezzo al pubblico si registra nulla più che un ondeggiare uniforme, un ballonzolare senza contatti improvvisi. Un ristabilire, in fin dei conti, le barriere tra i corpi che il punk era riuscito a sfondare.

Alcuni transmaniaci - Bologna
 Novembre Millenovecentonovantadue

PREMESSA

Noi compagni transmaniaci siamo molto amreggiati: finalmente - dopo prove tecniche, esperimenti, tentativi - avevamo ottenuto la puntata dei nostri desideri; dedicata a "Sessi e sessismi - Perché Cazzata è una cosa brutta mentre Figata è una cosa bella?", sull'onda della recente contestazione all'LHP, era una puntata piena, tirata e dirompente. Purtroppo, per un banale errore umano, l'oblio si è divorato quasi 45 minuti di registrazione, dove si snodavano alcuni importanti testi e performances. Pazienza, siamo intenzionati a salvare il salvabile immettendo in rete alcune delle cose lette nel programma a proposito dei fatti dell'1/11/92. Bye.

Bologna, 6/11/92, RKC 107.050 mhz

LETTERA DI UN TRANSMANIACO ALLE COMPAGNE

(Transmaniacon, seconda puntata, 5/11/1992)

La recente contestazione ai compagni del Lion Horse Project, avvenuta a Bologna il primo di novembre, forse porterà tutti i compagni/e - qualsiasi posizione abbiano assunto durante e dopo l'evento - ad alcune importanti conclusioni:

1. E' sbagliato pensare che un atto di rivolta o di negazione radicale possa comunque spiegarsi da solo, possa PRODURRE SENSO solo in virtù del proprio manifestarsi. Chi la pensa in questo modo e agisce di conseguenza, lungi dall'ottenere i risultati sperati, protrae la durata dello stato di cose che vuole cambiare. Penso che la rabbia delle compagne non possa risolversi in se stessa diventando MISTICA DELLA RIVOLTA, spettacolo: rivoltarsi, infatti, significa operare per porre fine ad un presente che mortifica la Specie

proprio nella sua disponibilità alla comunicazione e alla relazione. Senza comunicazione non c'è comunità, senza comunità non c'è comunismo.

2. Io credo che gli atteggiamenti di reale e radicato sessismo diffusi nel movimento, dopo i fatti di domenica, non faranno che incancrenirsi in battute misogine e calembours goliardeggianti. Lunedì pomeriggio al Piccolo Bar - etichettato dalla stampa bolognese come "ritrovo ufficioso dell' ultrasinistra universitaria" - ho captato pochi inquietanti stralci

di una conversazione tra compagni della nostra area:

- sì, ma queste qui oltre che contestare cosa fanno?

- Si sgrillettano! (crasse risate)

Purtroppo è questo il clima, e non farà che invelenirsi progressivamente se non ci sarà in futuro una reale volontà di comunicazione tra compagni e compagne, senza inchiavardare ogni analisi ed efficacia critica nel tabernacolo della Specificità Femminile.

3. Secondo me nessuna, dico nessuna "differenza" dovrebbe mai essere assolutizzata. Ogni rivendicazione di identità, per quanto concreta, non può che essere RELATIVA. In fin dei conti, a costituirci soggetti non è solo il Genere,



ma l'attraversarsi delle contraddizioni di genere, classe, razza, cultura, generazione. La Donna non è un soggetto - e tanto meno un soggetto conflittuale - come non lo è l'Uomo, ed io lascerei volentieri il differenzialismo identitario alla Nuova Destra.

4. E' senz'altro vero che il linguaggio delle sottoculture, rimbalzando di continuo nel reticolo dei linguaggi dominanti, ha una matrice pesantemente maschile e virilistica, tuttavia occorrerebbe definire, con adeguata approssimazione, dove finisce la scurrilità e dove inizia il sessismo strictu sensu, la volontà di umiliazione e sopraffazione. Può darsi che gli LHP abbiano superato più volte questo confine, ma questo non deve portare all'azzeramento del dibattito o a pronunciare condanne inoppugnabili. Essere comunisti significa anche credere al costante divenire delle persone e delle cose, l'impostazione mentale "Stronzo una volta stronzo per sempre" alberga da troppo tempo nei cervelli dei compagni/e, residuo metafisico da estirpare una volta per tutte.

Tornando alla scurrilità, io ritengo si tratti un mezzo di espressione non necessariamente sessista: l'ha già detto, con altre e ben più efficaci parole, Paolo Rossi nella prima puntata di "Su la testa", "Cazzo" è un'espressione sessista in bocca a Bossi, ma non lo è quasi mai nell'intercalare quotidiano. Del resto, quando il "comico autoconvocato" Alex Drastico irrompe in studio dicendo "Tu ce l'hai piccolo, io no, io ce l'ho...TANTO!" - ...misura di un braccio... - mi sembra abbastanza chiaro l'intento ironico nei confronti di un certo tipo di cialtrone urbano contemporaneo. Non ci trovo proprio nulla di sessista.

R.B., Bologna, 5/11/1992

LHP al di là del bene e del male

"Unico scopo dell'arte è la menzogna, il dire cose assolutamente false... L'arte non dovrebbe mai cercare di essere popolare, è il pubblico che dovrebbe cercare di rendersi artistico. C'è un'enorme differenza... Esistono due modi per non apprezzare l'arte: il primo consiste nel non apprezzarla, il secondo nell'apprezzerla con razionalità... Sono solo i moderni a diventare sorpassati... L'arte è molto più astratta di quanto si pensi. La forma e il colore ci parlano della forma e del colore, e basta... La maggior parte dei ritrattisti è destinata all'oblio. Essi non dipingono mai quello che vedono, ma quello che vede il pubblico. E il pubblico non vede mai niente... Nessun grande artista vede mai le cose come sono realmente. Se lo facesse, cesserebbe di essere un artista... Tutta l'arte è ad un tempo superficie e simbolo. Coloro che vanno oltre la superficie ne accettano i rischi, coloro che decodificano il simbolo ne accettano i pericoli."

Aforismi di Oscar Wilde

Non si può dare, o quantomeno è stupido dare un'immediata VALENZA POLITICA ad una forma prettamente artistica. E non sono io a dare VALENZA ARTISTICA a dei guitti, ma il pubblico, il quale pretende di trovare una forma di espressione piuttosto che un'altra su di un palco. Per dirla in concreto, il pubblico va a sentire una performance rap, e non va a sentire qualcuno che legge un volantino, quindi il discorso va necessariamente contestualizzato, pertiene alla forma del SIGNIFICANTE, non già del significato.

L'origine del rap è notoriamente nera e di opposizione ad un dominio bianco; nel luogo di origine, gli USA, esso è abbondantemente sessista, ma non è questo ciò che ora preme. Ciò che ha convinto della "bontà" del discorso rap in Italia - e tengo a ricordare che la sua scoperta, valorizzazione e diffusione è avvenuta nel circuito dei C.S.A., ovvero luoghi di movimento - è stato il suo carattere di opposizione tout court. Ovviamente in Italia non era possibile tradurre letteralmente un discorso di rivolta razziale, ma anche qui il carattere di opposizione si riconosce, e slitta da un discorso di comunità-nera-in-lotta-col-bianco su un terreno di LOTTA DI CLASSE.

Dato per acquisito che si riconosca il carattere di opposizione nella FORMA espressiva, si può passare al tipo di analisi più appropriata al caso, la critica ESTETICA.

In un universo di discorso - ed è il caso del rap e dei LHP - dove LA PAROLA DI STRADA E' MATERIA PRIMA, lo scandalo, la provocazione, la trasgressione ma soprattutto la possibilità di AGGREDIRE e FERIRE è molto difficile per via linguistica. Occorre necessariamente, quindi, dotarsi di altri strumenti, come LA MINACCIA DELLA VIOLENZA FISICA. Quindi, cosa si può terrorizzante per un ricco borghese che evocare lo stupro della figlia?

Mi si dirà che questa è merda: certo, ma anche la merda, coem qualsiasi altra materia, se trasformata, manipolata e messa in forma può acquistare valore e, non ultimo, valore artistico.

Tentare quindi di dare un'interpretazione immediatamente "politica" su uno dei significati del testo è operazione tipicamente stalinista, vedi Zdanov e il realismo socialista. Tutte le culture totalitarie hanno affossato l'idea dell'arte come valore rivoluzionario.

Vorrei ricordare che al buffone di corte era consentito schernire il re: esisteva questa sorta di territorio franco, il campo dell'arte. All'artista è concesso andare al di là del bene e del male, egli non riconosce nè la virtù nè il vizio.

E comunbque, è giunta l'ora di ricondurre l'analisi sui rappers alla loro dimensione: quella di GUITTI.

V.P., Transmaniacon, 5/11/92

DAL PROGRAMMA DELLE DONNE A QUELLO POSTUMANO

PERCHE' CAZZATA E' UNA COSA BRUTTA MENTRE FIGATA E' UNA COSA BELLA?

"E' nella linea dell'appianamento e della deconcretizzazione delle conoscenze psicoanalitiche, se Freud definisce in maniera funzionalizzante il Super-lo come 'Coscienza' (un concetto poco chiaro usato al posto di un altro). Si tratta di un sentimento del corpo, non di parole o di pensieri; non di semplici divieti: "Tu non puoi farlo" (chi mai si farebbe trattenere da simili giochetti dal fare qualcosa di vietato?), è il corpo che reagisce, lo scattare dei muscoli tesi nel crampo all'ascolto di una parola disdicevole, l'impressione che il cuore si fermi citando l'indicibile, i duri muscoli delle guancie che si difendono nei volti robusti, il sentimento di vuoto nello stomaco e la costrizione a pisciare prima degli esami, la paura dello schifo che agita il corpo della vecchia zitella alla vista della coppia di amanti minorenni ecc. ecc. Questo è il Super-lo, l'installazione del non-piacere, della paura nelle stesse percezioni del piacere"

Klaus Theleweit, Fantasie maschili, pag.525-6

1. Dai tempi di Eldridge Cleaver e del suo libro "Soul on ice", si parla nel movimento dell'inquieto rapporto tra donna bianca e militante nero così tanto evocato nel patrimonio culturale dell'Hip-Hop italiano e delle Pantere Nere americane che in parte tessevano lodi politicamente articolate sullo stupro delle donne di classe o di razza superiore. A Cleaver ed ai suoi compagni hanno a suo tempo risposto Gloria Steinem e Verena Stefan, con argomenti diversi (riproponibili ai lettori con il cazzo), ambedue concordanti sull'autodifesa dal militante sfigato ma incazzoso (...) Etero, bisessuale, gay, pedofila la sfera del conflitto sessuale rientra a piacerimento ma solo come orpello nella fraseologia dell'estrema sinistra. Mentre le strutture patriarcali volenti o nolenti rimangono ben impiantate, punti

simbolici ipermarginali vengono assunti ad un livello giacobino nella cristallizzazione dell'iperacidità sociale.

D'altra parte non credo assolutamente alla ipocrisia del "Tutto va bene" ricondotta alle esigenze di salvezza palingenetica del gruppo dei maschi. E neppure ritengo si possa procedere con una litote, vale a dire iniziare a criticare per poi riconfermare l'opinione originaria in maniera ancora più forte, per cui si possano a questo punto ripulire i panni di sporchi di liquidi organici concentrati da ambo i coniugi.

La comunità a venire si può e si deve necessariamente configurare come una totalità di linguaggi difformi in conflitto tra loro e con una riconosciuta ed affermata dignità di discorso che difficilmente si coglie anche nella ricostruzione storica e che continuano ad essere

negati come pure l'altro movimento operaio continua ad esserlo. Qual è stato l'impatto delle donne lesbiche e non e degli omosessuali nella configurazione dei conflitti e delle guerre di liberazione in tutto il mondo al di là della stereotipizzazione, della militanza dell'uomo guerriero in una guerra spesso e volentieri solo altamente stilizzata, un conflitto fatto di auto/riproduzione della militanza? In questo, i soggetti motori A PIENO TITOLO della trasformazione vengono trasformati in macchiette di contorno con operazioni tipiche dello stalinismo, stalinismo aggiornato nel dopoguerra italiano dal togliattismo culturale (...)

2. "Quando gli italiani che abitano insieme cominciano a parlare dei loro problemi riguardanti la coabitazione è quasi

sempre già arrivato il momento dei coltelli” mi faceva notare anni fa un amico rispetto alle problematiche casalinghe di molti di noi a Bologna, città veramente **PROBLEMATICA**, strano crocevia di rivoluzionari stralunati provenienti da tutta Italia. Proprio a Bologna, e in un posto sbagliato, domenica, è partita una querelle intorno alle pareti di un teatro-tenda allestito da alcune cooperative specializzate nell'intrattenimento giovanile... Il manifesto annunciava una serata di sensibilizzazione rispetto al tema dei detenuti comunisti, un filone più tematizzato rispetto a quello della prigionia “sociale”. Alcuni compagni hanno considerato già il manifesto molto criticabile o addirittura scandaloso. Per me era semplicemente disarticolato, indicava una prospettiva a cui non credo e in cui la sinistra antagonista ha sempre riprodotto il peggio di sé, con le positive novità delle lotte dei detenuti sociali, dal 1979 in avanti. La proposta infine annunciata dal palco era la commemorazione del movimento degli anni settanta ed un saluto pur franco da parte di due compagni in semilibertà. Il comitato promotore composto da vari compagni/e dell'area di “Politica e classe”, Radio città 103, musicisti e alcuni compagni autonomi

ha invitato tra l'altro il gruppo rap milanese LHP, con cui gruppi di donne hanno stabilito in tutt'Italia rapporti conflittuali. La maretta era per la maggior parte dei centri sociali già rientrata, a parte a Bologna dove LHP non hanno mai potuto esibirsi per il veto di lacune compagne.

Il gruppo, lo dico come maschio cosiddetto emancipato, non mi ha mai posto in contraddizione con me stesso riguardo all'opinione contraria di alcune compagne di Bologna che da anni insistevano a non invitare i LHP a PROPRIE iniziative di movimento. Il LION HORSE PROJECT viene tuttora considerato dal sottoscritto, nonostante l'intenso dibattito in corso, uno dei gruppi meno noiosi e più stimolanti dello scenario Hip-Hop italiano. Considero molte posse sostanzialmente noiose e comunque tronfie: lo stile da realismo ipersocialista, sempre presente pur con notevoli eccezioni, si esprime comunque in un fenomeno di carattere proletario nella sua caratteristica di riappropriazione della musica.

3. La contestazione delle donne, salvo che per l'appunto non esistano regole decise collettivamente (tante autonomie) significava per le persone che erano là



L'OPPOSIZIONE A UN GRUPPO CHE NON ACCETTAVA DI SUICIDARSI DI FRONTE A UN DIKTAT OLTREMODO COMUNICATO MALE. Poche frasi ho sentito nettamente come “le puttane sono compagne anche loro”: ai poveracci e poveracce, oltre che concerti di bassa qualità offerti dal movimento tocca pure seguire il comizio dei preti cattolici girastomaco, in occasioni in cui potrebbe invece subentrare un minimo senso di libido. Se poi qualcosa minaccia di non creare iperacidità allora per i militanti si rischia di tradire la massima di Mao secondo cui “Grande è la confusione sotto il cielo...”. La rottura dell'armonia sul palco, tra l'altro molto fittizia e precaria, ha gettato comunque luce sulla condizione di **UN'AREA MILITANTE DA MANDARE AL CINEMA E A TEATRO ALMENO UNA VOLTA AL MESE OBBLIGATORIAMENTE, POCO ABITUATA A DISCUTERE A FONDO SULLA SESSUALITÀ DEI MESSAGGI (...)**

4. La fine della dialettica sessuata-antagonista da costruire in futuro senza smantellare da subito i primi baluardi del patriarcato, la considero un'utopia reazionaria: un'arma importante è invece costituita dal linguaggio e dai modi di comunicazione da imporre e veicolare serenamente ma scientemente nel dibattito dentro il movimento, senza pensare assolutamente di rimpinzare il pubblico - preferibilmente autonomo - di buoni propositi valevoli per l'anno prossimo. Riassumendo, è uno scontro che non condivido da parte delle donne, penso sia più positivo ridiscutere le basi del linguaggio **REALE** della comunicazione, e non quello **VIRTUALE** delle canzoni.

E.F., Transmaniacon, 5/11/92

**SOSTIENI E DIFFONDI
LA COMUNICAZIONE
ANTAGONISTA**

ECN MILANO

Modem 02 2840243
24 h/Day 2400 MNP5

Centro Sociale Leoncavallo

Via Leoncavallo, 22 - 20131 MILANO
Telefono/Fax 02 26140287
Casella Postale n. 17051

Radio ONDA DIRETTA

dalle 15 alle 23 - Fm 91.300
Telefono 0337 328455

Conto Corrente Postale n. 22311203

intestato a

"Associazione delle mamme del Leoncavallo
per i centri sociali autogestiti"

